COMPONIMENTI POETICI DEL PROFESSORE GIUSEPPE BARBIERI DA...

Giuseppe Barbieri

COMPONIMENTI
POETICI

DEL PROFESSORE

Giuseppe Barbieri

DA BASSANO

FIRENZE
Tipografia Chiari
1835

COMPONIMENTI
POETICI
DEL PROFESSORE
GIUSEPPE BARBIERI

COMPONIMENTI

POETICI

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE BARBIERI

DA BASSANO

FIRENZE

Tipografia Chiari

1835

AVVISO
DEGLI EDITORI

Questi componimenti, che il Professore Barbieri dettava in sua gioventù, e quasi sempre ad altrui richiesta, siccome furon pubblicati in numero assai ristretto di esemplari, appena è che si trovino in commercio. Essendo a noi venuto fatto di acquistarne copia, abbiamo stimato onorare i nostri torchi, e gratificare agli amici del ch. Autore, raccogliendoli in un volume per sesto e caratteri uguale agli altri della nostra Collezione Barbieriana. Accolgano di buon grado i Lettori questa nostra opera, e s' abbiano pure novello argomento di pregiare ed amare un nome, che suona sì caro alla nostra patria.

Gregorio Chiari e F.

LA PESCA

di Chioggia

Non ego cuncta meis complecti versibus opto.

Virg.

A

Tommaso Olivi

Dedico a Voi, raro amico ed ospite generoso, questi versi della Pesca. Sono vostri per tante e tante ragioni, che sarebbe inutil cosa dirne più avanti. Ma nell' atto medesimo, ch' io ve gli offero, consentite pure, ch'io tocchi del mio lavoro alcuni particolari, non a crescere il pregio dell' offerta, chè intendo bene essere tenuissimo; ma sì a notare certe ragioni, che diedero anzi una forma, che un'altra, alla mia trattazione.

Ho collocato la scena, ch'è il primo punto, sul littorale di Chioggia; e ciò per l'affetto, ch' io m' ho da gran tempo

alla vostra Città, e perchè il sito di Chioggia mi favorisce di quegli acconci, che in altro luogo per avventura non mi sarebbero occorsi. Io debbo essere molto grato alla vostra Patria, dove per più stagioni condotto a bagnarmi ed a purgare gli umori del corpicciuolo infermiccio, n' ho guadagnato salute; e dai vostri Concittadini bo avuto per colmo testimonianze di gentilezza e di cortesia, che non potranno mai essere dal mio animo cancellate. E la situazione di Chioggia, il mare da un canto, le lagune dall'altro, e le valli appresso e la confluenza di tanti fiumi, e le isolette, e gli orti, e soprattutto le colonie de'Pescatori, e le colonie de' Vignajuoli in quelle vostre borgate sotto marina, a non dire de' *murazzi*, de' piccoli arsenali ec. ec: tutte queste circostanze mi son venute di bel giovamento alla tessitura del mio Poemetto. Se avessi posto la scena a Venezia, o in que'Lidi attorno, tutte queste opportunità non mi avrebbero satisfatto così per punto;

e l'ombra, nonch'altro, di quella grande e famosa Metropoli avrebbe offuscato la piccola tela del mio dipinto.

Ho trattato la Pesca seguendo l'ordine delle Stagioni; e secondo il mio stile antico, ho fatto servire la istruzione al diletto, la dottrina alla descrizione. Però siate avvisato, che nel porre la trama all'ordito del mio lavoro, ho creduto potermi pigliare una discreta libertà. V'ha certe pescagioni, che sogliono farsi ad ogni stagione per tutto l'anno; e queste le ho collocate a tal luogo, che più m'è venuto in taglio. Bastimi nel totale, e nelle faccende di maggior conto, aver camminato gelosamente sull'orme de' Pescatori, nè aver frodato de' suoi diritti veruna Stagione. Rispetto alle notizie che sono della scienza, ho voluto essere anzi parco, che liberale; e perciò stesso ho tolto a divisa quel verso giudiziosissimo di Virgilio: *Non ego cuncta meis complecti versibus opto*. Già nelle mie osservazioni sulla Poesia didascalica ho spie-

gato chiaramente il mio sistema; nè ho che aggiungere in questo argomento. Ma poco giova il precetto, dove la esecuzione riesca men grata; e chi nella regola cerca discolpa a' suoi torti, non che scemargli, anche gli aggrava. Lessi un tratto, che alla Zenobia dell' Abate d' Aubignac fu dato biasimo di freddezza, e come usano dire oltremonti, di poco o niuno *interesse*. Un cotale a difesa del Poeta replicò ch' egli aveva osservate per filo e per segno tutte le regole d'Aristotile. Va bene, soggiunse il gran Condè: io non so, che lodarne l'Ab. d'Aubignac; ma non so perdonare ad Aristotile d'aver fatto fare all' Ab. d'Aubignac una tragedia così cattiva.

La prima volta, ch' io tolsi a recitare questo Poemetto alla nostra Accademia di Padova, tra le molte e gentili cose, con le quali il valoroso Mabil si compiacque di confortare le mie speranze, non m' ha taciuto però un suo desiderio. Questo è, che invece di prendere dal Gesnero e dal Saint-Pierre i

due brevi episodj, che sono in calce al I e al IV Libro, gli avessi posti di mia invenzione. Ed io non oso niegarvi, che sono stato in pendente io medesimo tra il sì e il no. Certo non era cosa difficilissima o crearne qualcuno di fantasia, o cavarnelo dalla storia, o dalla favola. Ma che? Io porto grande amore al Gesnero ed al Saint-Pierre, i quali hanno fatto le mie delizie in gioventù; ed ho voluto quasi rimunerarli di quel benefizio. Egli mi sembra inoltre, che quei due Romanzetti potessero meritare, se così piace, una eccezione; tanto son belli, gentili, soavi, toccantissimi. E finalmente mi cadevano in acconcio così bene, ch' io ne disgrado ogni altra invenzione. Basterà pure ch'io gli abbia raccomandati con quell' affetto, che mi sorge ancora nell' animo; sol ch' io ricordi quella dolce lettura. Che del resto, se la felice applicazione d'un verso di Virgilio *est digne d'un talent*, siccome diceva il Cardinale du Pèrron, e il Bayle racconta e conferma; io pren-

derò qualche speranza di non avere in piccola cosa operato l'ingegno.

Quanto allo stile, vi accorgerete, io stimo, dai primi versi, che mi sono proposto una tempera assai modesta, un andamento anzi rimesso e posato, che no. La quale mezzanità di colori e di movimenti, non è a dire, come sia malagevole a conseguirsi; e forse non è dato sentirla, che a' soli periti dell'arte. È facile assai cadere nel basso, o dar nell'enfatico; e lui fortunato, che senza venir meno all'eleganza, può tenersi a mezz'aria. Io dico siffatte cose non senza molta trepidazione, perchè so bene, che in ciò medesimo i gusti variano, tanto i palati sono diversi! Ma il giudizio del Pubblico mi sarà scorta e correzione.

Dirò per ultimo, che l'argomento della Pesca non fu tolto a cantare, che io sappia, da veruno de' nostri, eccetto il Giannetasio. Abbiamo soltanto due brevi saggi d'un Poema sopra la celebre Pesca di Comacchio del Dott. Giosef-

fantonio Cavalieri, e poche stanze dell'abate Pietro Berti Viniziano. Sappiamo altresì, che Monsignore Alfonso Pandolfi, Vescovo che fu di Comacchio, aveva preso a cantarne; e lasciò alcune ottave, che dal prefato sig. Cavalieri si conservarono scritte a mano. Di tutto ciò può farsi ragione, scorrendo i due Saggi, che furono pubblicati a Comacchio l'anno 1782 dall'autore tipografo, e sono in versi da rima sciolti. Il valoroso bibliografo Bartolommeo Gamba mi ha fatto conoscere un'Operetta rarissima di Malatesta Fiordiano da Rimini, nella quale in ottava rima descrivesi la natura de'pesci. La poesia veramente non è gran cosa (1); ma è cosa notabile, che l'Autore s'abbia distinto i pesci in ventiquattro schiere o squadroni, com'egli gli appella, facendo strada in certo modo alle divisioni Linneane. L'Operetta di tre parti è composta, che Trattatelli si dicono; e il terzo, a quello che sembra, rimase imperfetto. Ma del pescare in tutto quel

libro non si fa verbo. Le Perle del Roberti, ed il Corallo dell'Arici, sono argomenti parziali; e l'Egloghe Pescatorie del Sanazzaro, del Giannetasio, del Tasso, del Balbi, del S. Marino, del Vianelli, descrivono anzi la scena, che l'arte del Pescatore. Ma Oppiano fra gli antichi, leggiadrissimo verseggiatore e fraseggiatore floridissimo, cantò del pari la Caccia e la Pesca. I due Poemi di questo Cilicese tradotti furono da quella penna di ferro del Salvini. Lorenzo Lippi da Colle voltò in esametri latini la Pescagione. Tal Poema fu consecrato da Oppiano all' Imperatore Antonino, figliuolo di Severo; e n'ebbe in premio non so che moneta d'oro a verso per verso. Dalla Patria, che più vale, fu onorato di statua. In cinque libri è divisa l' Opera. Nel I le varie nature dei Pesci; nel II i varj ingegni de' medesimi; nel III i varj strumenti e adescamenti della pesca; nel IV e nel V le pescagioni diverse imprende a narrare, dalla teorica in certa guisa discendendo

alla pratica. Fra queste descrizioni è magnifica in vero la Pesca della Balena. Pare che la grandezza del soggetto abbia concitato la vena dell'Autore. Più lungo cammino ha voluto correre Niccolò Partenio Giannetasio ne' dieci libri che scrisse in latini esametri dell'alieutica. Nè solamente ogni guisa di pesci, ed ogni maniera di pescagioni intese a descrivere; ma fu largo altresì di Episodj che in ogni libro s'incoutrano; o di trasformazioni ad uso mitologico, o d'altri; dei quali Episodj il greco poeta è al tutto digiuno. Imitò Virgilio in alcune parti, ma nello stile, che più importava, rimane addietro dal Sanazzaro, dal Flaminio, dal Vida, dal Fracastoro, e dagli altri migliori di quella età latinissima ed elegante. Da Oppiano tolse ad arbitrio suo non poche uotizie, le quali ajutò co' più recenti studj del Gesnero e d'altri Naturalisti; e quanto all'orditura del Poema la variò, e la stese per modo, che un intero libro ai Crostacei, un altro ai Cetacei, un altro

pure alle Conchiglie coloranti, e l'ultimo alle perle è consecrato. Io mi sono tenuto fra limiti più ristretti, ed ebbi l'occhio alle pesche nostrali, ai liti di Chioggia, ed alle relazioni di que'vostri marinaj.

Ma si potrà domandare: E perchè mai ne'Poeti sì poco amore verso la Pesca? Mentre la Caccia e la Uccellagione vantano insieme una dozzina di Cantori? Io lascierò, ch'altri si prenda la cura d'investigarne le cagioni; sia forse la minor dignità, la maggior fatica, od incertezza della Pesca, o sia che cosa altra si voglia; e dirò piuttosto, come sia nato e cresciuto in me quell'amore, che m'ha portato a scrivere in versi. Io amai sempre la vista dell'acque, e spezialmente del mare; nè già per quella matta ragione, che diè nel cervello al Firenzuola, vale a dire, che uno dei quattro elementi avvisiamo nell'acqua; ma sì perchè mi diletta il movimento e il suono della medesima, e i colori e le forme che prende, o

agitata dal vento, o battuta dal sole, o dalle nubi offuscata, o infranta da'sassi; e perchè mi dispone l' animo al raccoglimento, alla pace, ad una dolce e soave malinconia. Nè mi fa meraviglia che seduti sulle rive d'un fiume, i buoni Americani le molte ore si baloccassero in vedere e ascoltare la successione dell' onde; e che molto diletto pigliasse Rousseau in quel Lago di Bienne, lasciandosi andare, così sdrajato com' era nel suo battellino, alla corrente dell'acqua che lo menava. E la Pesca che molte volte si fa di notte, in silenzio, a lume di luna, tien molto di questo carattere placido e malinconico; e i pesci medesimi, come quelli che sono muti, ajutano così fatte disposizioni. Quando la Pesca si fa di giorno, ha una certa letizia, ch' è tutta propria di lei. Non è tumultuosa, non è strepitosa; ma pur gioconda. Aggiungerò per ultimo, che la vista dell' uomo sull' acque, è una imagine più toccante assai, che l' uomo infra terra.

Eccovi detto in poche righe il mio proposito: resta ora, che vogliate con lieto animo accogliere il dono. Nè di ciò pure mi cade dubbio. Ma vorrei, che il Pubblico il quale giudica senza odio e senza amore, con pari animo lo ricevesse. Addio.

Di Padova 12 Agosto 1823.

Giuseppe Barbieri

NOTA

(1) Eccone in prova le due prime stanze:

Gli amorosi complessi e gli odj ardenti,
Gli occulti inganni e le possanze estreme
Ch' usan nel vasto pelago i viventi
Del gran padre Ocean scesi dal seme,
Mentre or benigni, or falsi, or violenti
Fan pace, e guerra in uno istante insieme,
Canto; sebben sotto le gelide onde
Intanto il regno lor da noi s' asconde.

Sacri squammiger Dei, natanti Numi,
Ch' ai salsi flutti ognor leggi imponete,
Date oggi a questi miei terrestri lumi
Mirar le doti più rare e segrete
Delle spelonche, antri, campagne e dumi
Che nel fondo del mar sì belli avete;
Acciò possa tra noi quassù spiegare
Le ricchezze e il valor tutto del mare ec.

ARGOMENTI

PROEMIO

Sito di Chioggia. I Murazzi. Vista del mare, quando turbato e quando tranquillo. Le Isolette. Gli orti. I giovinetti nuotatori. Le donzelle remiganti. Il porto, il ponte, la campagna, la città. Ospizio dell'Amico. Elogio di Madama Vordoni. Uomini illustri di Chioggia nelle lettere, nelle scienze, nelle arti. Proposizione dell' argomento.

LIBRO PRIMO

La Primavera

Trionfo di Venere sul mare. Amori dei pesci. Loro forme, artifizj, costumi ec. Quantità innumerevole de' medesimi. I Crostacei. I Cetacei. Voracità de' pesci. Natura particolare di alcuni: La Torpedine, il Nautilo, il Pesce volante ec. La Pesca è varia, secondo la varia condizione dei Pesci, e adopera stromenti diversi: La Tratta, la Ritrecine, lo Zimbello, la Fioeina, l'Amo, la Nassa, lo Spiedo ec. La Pesca è varia secondo le varie stagioni. In primavera abbonda il pesce nuovo, massimamente lungo le spiagge e presso alle foci de' fiumi. Pesca del Rombo, del Persico, del Gobbio, della Seppia, della Passera ec. Altre maggiori pescagioni si fanno entro mare. Legno nuovo che salpa. Origine della navigazione. Il primo navigatore.

LIBRO SECONDO

La State

Vita, studi e costumi del Pescator di mare. Altra vita, altri costumi del Vignajuolo Sottomarino. *Pesca notturna de' Cefali a lume di Luna, e a lume di stoppie accese. Pesca mattutina delle Sardine. Descrizione della rete sardellaria. Pescagione vespertina, cittadinesca, tripudiosa degli Sgombri. Bellezza de' medesimi. Carattere del pesce Lofio, detto il Pescatore. La Tratta a riva con ogni guisa de' pesci. Spettacolo del Sole che tramonta. Il Monte e il Mare: occupazioni e diletti che l' uno e l' altro a vicenda e a gara ci porgono. Soavità del riposo. La Luna ed Erminia cantata dai Pescatori.*

LIBRO TERZO

L' Autunno

Mattino autunnale. Chi esce alla villa, chi si dà alla uccellagione. Il pescatore si apparecchia alla pesca dei Tonni. Doppia maniera di prenderli. Il Delfino e suo carattere. Somiglianze dell'arte pescatoria con l'arte militare. La pesca delle anguille nembosa e tetra. Condizione, moltitudine e furia di tal pesce. Ingegni e prove dei pescatori valligiani. Cenno de' Comacchiesi. La Caccia in valle. Natura e forma degli uccelli acquatici. Il Cigno bellissimo di tutti ed amoroso.

LIBRO QUARTO

L'Inverno

Descrizione d'un naviglio e de' suoi argomenti. Barche pescareccie. Opere de' carpentieri agli arsenali. Pesca de' Granchj. L'Ostrica. Lo Storione. Pesca delle Orate. Presagi d'una tempesta. Pescatori audaci, che in questo mezzo si gittano in mare e vanno a caccia di maggiori pesci, di Squalli, di Ragie, di Lupi, di Cani ec. La burrasca si calma, e ritornano in porto con la preda. Allegrezza delle loro famiglie che stavano quasi in sul disperare, e ringraziamenti a nostra Donna. Pericoli della navigazione. Rompimenti e naufragi. Paolo e Virginia.

PROEMIO

Siede la bella Chioggia al mare in riva
Lieta di vignajuoi, di pescatori:
Ciel benigno la guarda, e un'aura viva
Le sgombra intorno i nebulosi umori.
Or qui m'è dolce alla stagione estiva
L'egra salma purgar de' rei malori;
Che dove al lito fanno sponda i marmi,
Scendo nel flutto cerulo a bagnarmi (1).

Fanno enormi macigni invitta sponda
Al mar, quandunque più cresce in fortuna;
E la grossa rompendo orribil' onda,
Ne proteggon la suddita laguna.
Qui dunque io movo, o dietro al monte asconda
Febo suoi raggi, o in Ciel surga la luna.
Vommi soletto, e siedo a mano a mano
Ascoltando il fragor dell' Oceàno.

Quel profondo tenor, quasi lamento,
L'anima dentro tutta mi penètra;
E sia, che ad or ad or traendo il vento,
Si rimescoli il mar che poggia a arretra (2);
O che di nubi aparso il firmamento
Mandi una luce sovra l'acque tetra,
A quella cupa ed alta maraviglia
Tendo gli orecchi, e inarco ambe le ciglia.

Che se tranquillo il mar senz' onde giace,
E l'imago degli astri in lui risplende;
Oh! come quella calma e quella pace
Per lo varco de' sensi al cor mi scende!
Ogni molesto affetto entro mi tace,
L'anima più contenta il volo prende;
E a poco a poco abbandonando il lito,
Si lancia col pensier nell' infinito.

Bagnatomi nell'onde, alla Cittate
Sovr' agile barchetta io mi raccolgo,
Laddove in braccio a candida amistate
D'ogni ospital dolcezza i frutti io colgo:
Odo intanto per via gaje brigate
Sollazzando passar dell' umil volgo;
Lucicar da lontan veggo facelle,
E l'isolette farsene più belle.

Sembrano galleggiando uscir del flutto
Le piccole isolette verdeggianti;
E mostran seni e porti, ove a ridutto
Corrono alcuna volta i naviganti.
Sovente a riposar sul banco ascintto
Calano a stormo l' altre volanti.
Intanto al lume del notturno Cielo
Tremolo fosforeggia il marin velo.

Ma quando spunta il novo Sole, agli orti,
Varia e vaga verdezza, il piè converto,
O per canali intersecati e torti
Lascio condurmi al gondoliero esperto.
Giovami specolar gl' ingegni accorti,
Ond' è sì chiaro di que' lochi il merto,
E quasi alunno della mite scola
Interrogar l' agreste famigliuola.

Posta da un canto, all' ombra d'un canneto,
Guardiana d'ogni orto, è una casuccia.
Distinto è il suolo in quadri; ed al vigneto
Pertiche d' umil salcio fanno gruccia.
Chiude il ricinto di civaje lieto
Una siepe di fragile cannuccia;
Un fossatello attorno lo circonda,
Che dal mare ivi presso accoglie l' onda.

Ed ecco in sul dar volta alla mia sede,
Ecco gittarsi a nuoto i giovincelli,
Che fan remo del braccio, e fan del piede
Timone, a regger fermi i corpicelli:
Chi si lancia profondo, e supin riede,
Chi rompe l'acqua in vari modi e snelli.
Sì nella gioja delle prove amiche
Stagionano le membra alle fatiche.

E veggo per le rustiche barchette
Recar dell'orto i frutti e del giardino
Con viape in sulla poppa donzellette,
Che remigando studiano il cammino.
Svolazzan lor le bianche gonnellette,
Le fa più gaje in testa un cappellino;
E cantano per via, quasi a conforto,
Sinchè toccano terra e danno in porto.

S'apre il porto capace al sol nascente,
E una Rocca lo guarda eccelsa e magna.
Dall'altra parte, a mezzodì volgente,
Spiccasi un ponte, e prende la campagna.
Riapianesi per via l'onda elemente,
Che tra i verdi orticei penetra e stagna,
E voi, belle d' Euganea colline,
Sorgete all'orizzonte in sul confine.

E di là forse montanina auretta
Vien battendo le penne inargentate,
Così nel suo passar move ed olezza,
Che ne son quelle rive innamorate.
Senti per l'aria tale una freschezza,
Che dall'erba e dai fior tien qualitate:
O caro venticello, io ti conosco,
Tu vieni al mare peregrin dal bosco.

Tra il porto e il ponte la Città si stende,
E doppia fila d'arzanai la serra;
Munita piazza, cui l'entrar difende
Il porto alla marina, il ponte a terra.
Da' Lignri sostenne aspre vicende,
Inclito campo a memorabil guerre:
Or nella pace e nel commercio esulta,
Di miti abitator florida e culta.

O divino Meronte! O chi mi dona
Spiegar que'sensi, ch'io mi reco in petto?
Che non pur sulle vie dell'Elicona
M'addrizzavi lo ingegno e l'intelletto,
Sicchè dove il tuo nome alto risuona,
Vive memoria pur del nostro affetto;
Ma in questa piaggia d'un fratel d'amore
Lieto mi festi, ed io mel posi in core.

E questo a me dolcissimo fratello (3)
Sagace estimator d' ogni bell' arte,
M' apre ne' lari suoi gradito ostello,
E dotti libri ed eleganti carte.
Quivi d' eletti spirti almo drappello
Vien de' cari suoi studj a farmi parte;
E tu ci vieni, o bella peregrina,
Che quindi innanzi chiamerò Dorina (4).

Emola Tu di Saffo, anzi maestra
Del raro stil, che ti fa tanto onore,
Tu spieghi l' ala vigorosa e destra
Sul monte delle Muse albergatore.
Oh! beato chi siede alla tua destra,
E si specchia dagli occhi al bel fulgore!
Ma più beato chi t' ascolta intanto
Scior le labbra amorose al dolce canto.

Ch' io vidi al suon delle tue rime belle
Pendere il venticel sui tesi vanni,
Ed appianarsi un tratto le ondicelle,
Che prima si batteano incontro ai scanni.
E l'Alcïon che si dolea con elle,
Dimenticare i mal sofferti affanni;
E le Ninfe del mar bianche e vermiglie,
Sparger le riva d' eritrée conchiglie.

Beati dì, che mi sorgete ancora
Dentro al pensiero innamorato e vago!
Non è sì bella agli occhi miei l'aurora,
Che già non perda a così dolce imago.
Questo dirò; che su notturna prora
Fendendo i campi dell' immenso lago,
Io riguardava il Cielo; e il tuo sembiante
In ogni stella mi venìa davante.*

E tu solevi a geniäl diletto
L'opre de' pescator varie narrarmi:
Io coglica disioso ogni tuo detto,
Pur colla speme di ritrarlo in carmi.
Deh! se mi volgi quel benigno aspetto,
Se discendi propizia ad ispirarmi,
Canterò le Stagion de' pescatori,
E porrò di lor arte i bei lavori.

Forse verrà, che la gentil cittade
Al mio cantar, di gioja si consoli;
Quando al chiaro fulgor di tua beltade
Conta più lieti e più sereni i soli.
Già, tua mercè, per l'Itale contrade,
Fia che il nome di Lei risuoni e voli;
E l'alma Chioggia splenderà ne' carmi
Più forse eterna, che ne' bronzi o marmi.

E già su queste rive a Febo care
Cui amorosa fistula gentile
Solca de' miti pescator le gare
Torre a subbietto del suo dolce stile.
Ridea di gioja e di dolcezza il mare,
L'aria battea più fresca e più sottile:
Con Rota e Sannazzar terzo da loro
Buon Vate ei siede nell' aonio coro (5).

A Lui dier vanto i carmi. Ed altri ingegni
Poser nel vero infaticabil cura,
Volta l'acuta prua dentro a que' regni,
Ove racchiude i suoi tesor Natura.
Un giovinetto surse infra i più degni,
A spander lume nell' età futura (6).
Avverso fato quella vita estinse,
Perchè di duolo e di pietà ne strinse.

Oh! se benigna gli arridea la sorte,
Oh! quanto avrebbe corso e qual viaggio!
Però dell' empia inesorabil morte
Mena illustre vendetta un altro Saggio.
Di Te parlo, Renier, cui venne la sorte
Raccor di elette merci alto retaggio;
Prode Renier, che di scienza carco,
M'armi del tuo sapere il delfic' arco (7).

Or quai di lor tralascio, e quai rammento,
Che alla patria non fur d'ingegno avari?
Se questo e quello andar famosi io sento
Per man, per lingua, in opère dispári (8)?
Ma la Diva e' ha il fren dell' argomento,
Chiede, che omai la Pesca si dichiari.
Te sola dunque io spargerò di fiori,
Te miracol nell' arte dei colori.

Rosalba, (oh! nome, che del bello ingegno (9)
Auspice fosti e della man pittrice)?
Donzella mosse ad onorato segno,
Valorosa di tele allumatrice:
Corse di Francia il glorioso regno,
E n' ebbe vanto, come di Fenice.
Degna di Te ritrar Dorina bella,
Che a Te nell' arte si mostrò sorella.

Sebben a che tacermi? Altro pennello (10)
Sorgere io veggo, e far mirabil prove,
Dalla Grazie informato e per quel Bello
Che attigne dall' affetto e lo commove.
Amore, Amore, e Voluttà con ello
Pigliano forme pellegrine e nove;
Per Lui Soavitade apra un sorriso,
Che lo diresti un lempo dell' eliso.

Voi frattanto leggiadre pescatrici,
Se vedete Dorina, a quella Diva
Par', che sorgea dall' onde genitrici,
Movere i scarsi passi in sulla riva;
E nelle sere o ne' bei dì felici
Gire a diporto alla fresc' aura e viva,
Recatele in omaggio i vostri doni,
Ch' io dirò della Pesca le Stagioni.

Altri più largo campo a correr prenda,
E valicati d'Ercole i riguardi,
Per l' Atlantico oceano si distenda,
O volga suso alle region de' Bardi;
E assalti pure la Balena orrenda,
Od altri pesci a battagliar gagliardi.
A me sia tanto, che de' liti nostri
Dieno contezza i miei veraci inchiostri.

N O T E

(1) I Murazzi.

(2) Mi sono tenuto all'esempio del Mazza, il quale nel celebre Sonetto dell'Armonia, dice:

« Cetera è l'Oceàn, se poggia o arretra ec. »

E difatto, l'acqua nel crescere monta, e nell'abbassare si ritira. E l'*arretrare* si è fatto neutro assoluto; come di *oscurare*, *abbellire*, *alzare*, ec. hanno fatto più altri Scrittori, e non mica *minorum gentium*.

(3) Tommaso Olivi, fratello al celebre Ab. Giuseppe, di cui si parlerà tra poco.

(4) Teresa Albarelli, moglie di Spiridione Vordoni, Commissario, a quel tempo, Distrettuale a Chioggia. Vedi come parla di questa donna l'Autore del N. 78 anno 1822 della Biblioteca Italiana; Scrittore, quant'altri mai, dotto, sensato, elegante.

(5) Giuseppe Dottor Vianelli Autore di Poesie Pescatorie. E di squisite Poesie Pescatorie è Autore il vivente Ab. Stefano Renier, che noi preghiamo a voler esserne meno avaro col pubblico.

(6) Giuseppe Olivi, di cui l'Abate Cesarotti scrisse l'elogio.

(7) Stefano Renier, P. P. nell'I. e R. Università di Padova; dal quale mi vennero molti soccorsi per la orditura di questo Poemetto.

(8) Il fu Stefano Ab. Chiereghini, valentissimo in disegnare i pesci al naturale; di cui la rara Collezione fu acquistata da S. A. il Principe Vice Re, e al Regio Liceo di Venezia in dono data: E il fu Giacomo Vianelli Avvocato, del quale ha testè pubblicato l' Elogio il nostro amico Agnolo Dalmistro. Sull' orme de' valorosi Naturalisti di Chioggia cammina con onore il signor Fortunato Naccari, presso il quale ho veduto una Raccolta de' Pesci del nostro mare, preparati con industria e conservati a maraviglia. Pubblicò a questi di una *Ittologia Adriatica*.

(9) Rosalba figliuola di Andrea Carriera nata in Chioggia il di 3 Marzo 1645. Vedi il diario dalla suddetta Rosalba pubblicato, ed illustrato dal Dottor Gio. Vianelli.

(10) Natale Schiavon, di cui belle Opere si vedono in Patria e altrove; massimamente Ritratti, e mezze figure di genere delicato.

DELLA PESCA
LIBRO PRIMO

La Primavera

Col tornar della dolce Primavera
Spiegasi l'aria candida, vermiglia;
E al caro lume della terza sfera
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
La bella Dea di Gnido e di Citera
Allaccia le colombe alla conchiglia.
E va spargendo rose in su quell'acqua,
Ond'Ella, fior d'ogni bellezza, nacque.

Innamorano i flutti a quell'aspetto,
Crescono l'alghe e i muschi in sulla riva;
I Tritoni a fior d'acqua insino al petto
Festeggiano il trionfo della diva:
Sentono i muti armenti un dolce affetto,
L'onda si mova tepida, lasciva;
E il mergo dal suo scoglio alza le rime,
Con che d'amore il desiderio esprime.

Vanno in fregola i pesci, e l'elemento
Brulica per insolito fervore:
L'onda abbraccia le rive, all'onda il vento
Mescesi; in ogni loco è gioja è amore.
Figlian le Madri: agli novicini intento,
Altri guarda le stanze; in tntti è un core
A vegliare, a nndrir l'amata prole,
Che venga in tempo e si dimostri al sole.

Come vivace augel, che in foggia varia
Tratta le penne, agita rostro e coda,
A spaziar, vibrandosi, per l'aria;
Cotale è il pesciolin, che poppa e proda
Fa di se stesso, e a bel talento vario
Le mosse: or con le pinne abbriva e approda,
Or si caccia nel fondo, e a galla viene
E nel liquido campo si sostiene.

Ma più, che degli Angei per l'ampio vano,
Moltiplice da' pesci è la famiglia,
Che popole diversa l'Oceàno.
Qual si lancia veloce, e qual s'appiglia
A'fondi, e caccia fuor setola, o mano;
Chi addenta o sega, e chi batte o ronciglia:
Provveduti di forza, ovver d'ingegno
A lor vita campar nel salso regno.

Chè vario hanno costume, e a lor costume
Portano affetto ed abito conforme.
Chi gode all'alto mar, chi presso al fiume;
Tal di lunge a' vascei, tal su quell'orme.
Altri vestito a squamme in vivo lume,
Altri col tetto indosso, e stranie forme:
Questo va solitario, e quello a frotte;
Quel sulla spiaggia, e qual dentro alle grotte.

Aman le grotte e i sassi, ove fan nido
Rettili innumerevoli, Telline,
Murici e Came, di che aspro è il lido:
Mirabili d' aspetto e pellegrine,
Che a ritrarle co' versi io non m'affido.
L' une trapunte d' oro ed argentine,
Queste a martello, a spira, a tromba; e quelle
A trottola, a celata, a ricci, a stelle.

Ma nel pelago immenso orrende e strane
Guise di pesci, che le voglie han fere,
La Foca, il Capidoglio, il Serra, il Cane
Pugna fanno e tempesta; onde alle spere
Caccian vomendo i flutti. Al tonfo immane
Tremano ripercosse le riviere;
E la turba minor del salso armento
Dissipata si fugge a salvamento.

Tal per le vaste della Libia arene,
Come lungi la preda ebber veduto,
Armano il fero cor Tigri ed Jene,
E l'agil Pardo ed il Leon velluto.
Ai crudi assalti inarcano la schiena,
Straziau coll' ugne l'animal caduto;
Rugghiano; e al suon degli orridi ruggiti
Fremono della truce Africa i liti.

Certo l'istinto i pesci hanno vorace,
E forti la mascelle, ed acre il dente,
E nella fuga sol trova sua pace
Il debole a rincontro del potente.
Ma il debole non men diventa audace
Verso i figli minor della sua gente.
Perciò Natura ingenerò feconde
La razza, che soggiorno hanno tra l'onde.

Or chi diria, tal pesce, ov' altri il tenti,
Forte scagliar l'elettrica percossa?
Guai se con mano, o pertica cimenti
La maligna Torpedine! Nell' ossa
Tremi convulso, ed ammortar ti senti.
E la Scarpenna, se di rabbia è mossa,
Ti pugne sì, che men rabbioso è il ragno,
Nè manco acerbo è il pugner del Varagno (1).

Poi son altri gentili e mansueti,
Che van peregrinando a lor viaggio;
E al volgere dei dì sereni e lieti
Corron dal Sole al temperato raggio.
E a Te sorride la cerulea Teti,
Ed aspirano i venti al tuo passaggio,
Natilo bello; che su d' agil conca
Movi lontan dalla natia spelonca.

Perch' ei di se fa vela, e la dispiega
Al dolce invito della nuova auretta;
E come gli talenta, or cala or piega
Di quella il lembo, e il corso allenta o affretta.
Quinci dà mano a' remi, e l' acque sega,
Ritto dal mezzo in su della barchetta;
E mentre l' onda gli risuona a tergo,
E' si compiace del suo fido albergo.

Altri per non so qual cara vaghezza
Batte le molli alucce, e il volo tenta:
Siffattamente il buon desio l' avvezza,
Che nella prova industre ei s' argomenta.
Nè tal di voce è nudo a la dolcezza
Significar dell' anima contenta;
E dà segno d' affanno e di tormento
Rispondendone in nota di lamento.

Come de' Pesci varia è la Natura,
Così da' Pescator diversa è l'arte,
E nell' arte trattar varia la cura;
Tema gentil, per cui vergo le carte.
Quando vanno a carcar ombra o pastura,
Quando a riposo in solitaria parte,
La notte, il giorno, e cheto od a romore
Vo' che dia mano all' opra il pescatore.

E primamente di tott' arme istrutto,
E franco notatore all' onda egli esca;
Nè, se dell' arte gli vien caro il frutto,
Quelle sovente ristorar gl' incresca.
I venti spesso, e i cozzi aspri del flutto
Guastano gli argomenti della pesca,
Perchè d' ami, di reti, e d' opportuni
Si provegga anzi tempo, arbori e funi.

Prima di tutte reti è l' ampia Tratta
Curva di giro, e lunga di tramaglio,
Verso cui risospinto s' arrabatta
Il pesce, e invan d' uscirne opra travaglio.
Diversa è la Ritrecine, che adatta
Al suo vivaguo i piombi, e al par d' un vaglio
Ne cerne gli avannotti, e fuor gli tira,
Come la corda vuol, che in man ti gira.

Acci pure una rete a cerchi molti,
L' uno all' altro minor, di spire a modo,
'Ve i pesciatelli miseri son colti,
Anzichè sospettarne agguato o frodo.
E v' ha pure il Zimbello, onde raccolti
Pendon laccetti a questo ed a quel nodo;
Simile all' altro che i volanti augelli
Chiama a posar qua e là sugli arboscelli.

Che dirò della Fiocina tridente
Il pesce a fulminar, quando vien sopra?
O dell'Amo a grancir l' acuto dente,
Che sott' esca fallace i colpi adopra?
O la Nassa gentil, che artatamente
Ponsi, laddove il flutto la ricopra,
Castelletta di vinchi, anzi gabbiuccia,
Dov' entra il pesce, e donde non ismuccia?

Ma può forse ridir quant' onde e quante
Eolo sospinga a' liti, od aquilone,
Chi le indostrie narrar diverse e tante,
Con che la Pesca esercitar si puone.
O Tu, che sorgi di quest' arte amante,
Sovra tutto, pon mente alla stagione,
Che secondo il girar delle stagioni,
Hanno diverse, i pesci, condizioni.

Diletta il novo gregge alla riviera
Tra l'alghe e i muschi uscir col novo aprile.
Quivi s'aduna la minuta schiera
A lieta stanza e a pascolo gentile;
Qui ripara non men dalla bufera,
E dalla fame de' gran pesci ostile.
Movi dunque alla ripa. Il gregge abbonda
Me' terra terra, che più dentro all' onda.

E qui vezzose Ninfe oceanine,
Altre la sera ed altre la mattina,
Mezze dall' onda fuor, lavano il crine,
O miraglio si fan della marina.
Talvolta con le mani alabastrine
Si spruzzano dell'onda cilestrina;
E al Pescator, se invocale a mercede,
Danno far liete e gloriose prede.

Ferve la spiaggia di barchette folta
Che le invita alla pesca il giovin anno.
Tali alla posta ferme, e tali in volta,
Che ritornano a vela, o a remi vanno.
Questi le maglie tirano a raccolta,
Quegli le insidie a preparar si danno.
V'è chi ratto si sbraccia, il piede scalza,
E dal barchetto in mezzo all' onde balza.

Il Rombo, che cacciarsi ama di sotto
La molle arena, non vi lascia impronta;
Ma il pescatore, di quell' arte è dotto,
Quinci e quindi col piè fa prova e ponta.
Quando il terren sommovesi, di botto
A soccorrere il piè la mano è pronta;
E cava fuor dall' umida prigione
Il pesce che appiattavasi giaccione.

Anche il puntato Persico d' argento
Fra l' aliga si corca a quando a quando;
E allor che il flutto smonta e tace il vento,
Se ne va per quell' erbe saltellando.
Un tal di lucciolette brillamento
Avvisa il pescator, che il va tracciando;
Ond' ei s' accosta; e sì pian pian lo coglie,
Mentre quei s' accovaccia intra le foglie.

E te, Gobbio gentil, te lungo il lito
L' avida man del pescatore abbranca;
Te di più spose genial marito,
In cui pietà di padre non si stanca.
Sull' uscio di un cunicolo romito
Vegli amoroso i parti; e se ti manca
L' esca propizia, perirai di stento,
Ma di là non ti scosti un sol momento.

V' è chi la tarda Seppia a trecce folte
Spigne dentro alla reti, ove s' intrica,
Ella, che inchiostro schizza, e con le molte
Braccia fa guerra ai granchi, e ne gl' implica.
Pur il Granchio rubesto alcune volte
Cessa gli attacchi della sua nemica;
Che mordendola crudo nelle braccia
Si disviluppa, e di fuggir procaccia.

Sebbene il Granchio a l' Ostrica saligna
Macchina insidie spesso e la divora.
Quand' ella a respirar l' aura benigna
Mette dai gusci il capolin fuor fuora,
L' astuto un sassatel ratto aggavigna,
E dentro il getta, ove colei dimora.
L' Ostrica invan di chiuder si consiglia,
E il Granchio le s' avventa a l' agghermiglia.

V' ha chi lo spiedo a bel diletto impugna,
E dove l' onda giace in cheto lago,
Spreme poc' olio dalla fida spugna,
Tutta del fondo a scorgere l' imago.
La passera, ved' ei che al cibo agugna,
Ed ei la imbercia e fiedela con l' ago;
Per questa prove i garzonetti destri
Di passarelle colmano i canestri.

Alle foci dell'Adige e del Brenta,
Dove il fiume col mar suo letto agguaglia,
Traggon del limo fuor, che gli alimenta,
Infinita di pesci minutaglia.
Questi raccoglie, e a guisa di sementa
Dentro a sue valli il valligian gli scaglia,
Dove cresciuti fra la mota e l'erbe,
Alla pesche d'Autunno gli riserbe.

Mentre così dai scogli, e in sulla spiaggia
Pescano a primavera i Littorani,
E frequentando la materna piaggie
Sdegnano farsi a mari più lontani;
Altri, cui vien che maggior lucro attraggia,
Passano navigando a liti strani,
Dove, se amica sorte ai voti assista,
Fanno di ricche prede altra conquista.

E già sento per l'aria un suon di viva,
Un toccar di lietissimi stromenti;
Veggo sparsa di fior tutta la riva,
Serti e ghirlande andar sull'ale ai venti.
Ecco danze intrecciarsi; ecco festiva
Rompere qua e là turba di genti.
Che gioja è questa? E perchè mai s' aduna
Così novo tripudio alla laguna (2)?

Coronato la prora e benedetto
Vien novo legno a trïonfar sull' onde;
Di sperti ootatori un coro eletto
Lo accompagna in quell' atto, e lo circonda.
Già tocca il porto, e già l' immenso aspetto
Del Cielo ammira, e della via profonda:
Tutti gridano Salve; e io un baleno
Spiega le vele, e all' occhio altrui vien meno.

O Diva, Tu che le passate istorie
Della mente riposte hai nel volume;
Se mi giovi l' amor delle tue glorie,
Per cui m' accosto all' Apollineo finme,
Schiudimi le recondite memorie,
Fa', che in me scenda un raggio del tuo lume.
Dimmi, chi fu che primo ebbe ardimento
Di valicar l' instabile elemento?

Era giovin pur anco, e rozzo il mondo,
Allor, che vinto da maligna stella
Ruppe mugghiando l' Oceàn profondo,
E il suolo aperse in questa parte e in quella.
Squarciò di terra un lungo braccio, e in fondo
Cacciò quel mezzo, che l' unia con ella.
Corre a traverso infurïando il mare:
Un' isoletta di lontano appare.

All' isoletta in cima si vedea
La capannuccia di Milone. Ei dorme
Il sonno della tomba, ma vivea
Traendo il fianco per le vedov' orme
La pietosa Semira; e le crescea
Bellissima del volto e delle forme,
Melida figlia, che tra i fiori e l' erba
Passava gli anni dell' etate acerba.

E lieta visse con la madre annosa
Fra i diletti del campo e del giardino,
Finchè la prese acuta od affannosa
Brama di non so qual altro destino.
Perchè talor veggendo infra l'ombrosa
Siepe far nido e coppia l'augellino,
Ed a quell'arte mescolar il canto,
Bassava gli occhi, e si struggeva in pianto.

D'altra parte fioria sul Continente (3)
Garzon vivace, a cui narrava il padre
L'orrendo scoppio di quel mar furente,
E le grazie di Melida leggiadre.
Il garzoncel s'accese nella mente
A pietà della figlia e della madre,
E in sogno Amore gli recò davante
Le forme della Bella oneste e sante.

Dunque volgeva al lito i tardi passi,
E l'isoletta riguardava fiso,
Contando il suo pensiero all'erbe, ai sassi,
Mesto negli atti e pallido nel viso.
Quand'ecco a galla un cavo tronco, e vassi
Agil così, che al garzoncello è avviso,
Per somigliante adoperar d'ingegno
Toccar, oh gioja! de' suoi voti il segno.

Perchè nell'arte Amor l'addottrinando,
A poco a poco intesse una barchetta,
E sì per varie prove s'ajutando,
Lascia la riva, e approda a l'isoletta.
O connubio di tutti memorando!
O degna coppia a tanta sorte eletta!
Così primo a solcar l'onda incostante
Amor traeva un giovinetto amante.

NOTE

(1) L' ariminese Fiordiano ha scritto sulla natura di questo pesce le ottave seguenti:

Come talora in sonno s' appresenta
All' uom, che nella mente è pien d' orrore,
Un' imagin crudel che lo spaventa,
E gli empie di timor l' anima e il core;
Se al corso ei si prepara e fuggir tenta,
Ma non può tanta aver forza o vigore,
Che possa a voglia sua stendere un passo,
Si stordito ha ogni membro afflitto e lasso:

Così a que' Pesci avvien, che dal letale
Sopor miseramente sono oppressi,
Che perduto ogni senso naturale
Non ponno in modo alcun regger se stessi;
Onde senza contrasto l' animale
Che osserva intentamente i lor progressi
Lieto corre alla preda, e a quei si lancia
E a voglia sua di lor s' empie la pancia.

L'imagine è felicissima; i versi non tanto. Eppure sono i migliori, a quello che me ne sembra, di tutta l'opera.

(2) La descrizione di tal festa non è poetica, ma storica. Al varare che si fa d'ogni legno nuovo, usano a Chioggia e altrove i marinai di accompagnarlo con sacre e profane benedizioni; lo incoronano di fiori, appendono banderuole, cantano, suonano, danzano, e fanno altri segni della maggiore allegrezza.

(3) Questa voce (Continente) dell'uso, geografica, è consecrata dal Tasso nei dialoghi, non ha luogo ancora nel Dizionario della Crusca. L'avrà; e me ne accerta fra gli altri il Pindemonte che la usò nell'Odissea, e V. Monti nel Fanatismo.

LIBRO SECONDO

La State

Marino Pescatore ha largo il petto,
Quadre le spalle, e torose le braccia,
Acuto è della vista, e nell' aspetto
Mostra più la bontà, che la minaccia:
Franco negli atti, negli accenti è schietto,
Va barcolloni, e il feltro a' piedi allaccia,
Ama più libertà d' ogni ricchezza,
E non teme perigli, e morte sprezza.

Mena sua vita in grembo all' onde, al Cielo
In vista, e in prova ognor co' dubbj venti;
Nè canicola fera, o crudo gelo,
O sinistro lo move d' elementi.
Che se amor di consorte, o patrio zelo
Altri chiamò da lunge alle sue genti;
Questi, com' abbia concio il proprio legno,
Torna di novo al mar, dov' ha lo ingegno.

Sotto coperta il verno a un focolajo,
Di state all' ombra dell' amica tenda,
Ciancia contento; e sibili rovajo,
O l' acute sue vampe il Sole accenda.
Chi fa la scolta, e chi siede primajo,
Altri vien, che a diversa opera intenda,
Orano insieme, e il veleggiante legno
Fidano a Lei, che su ne' Cieli ha regno.

Orano il vespro. A quella prece pia
Con gemito allungato il mar risponde;
E ripeton la flebile innodia
L' aure, che basso basso erran sull' onde.
Ite felici, e nella incerta via
Splendano tutte stelle a Voi seconde,
E possiate menar, quando vi torni,
Alla famiglia in sen placidi giorni.

Così fra l' anno a certi dì si vede
Chioggia formicolar di marinaj.
Escon le spose incontro a lui, che riede,
Corrono i figliolini in atti gaj;
Si rallumman di subito le tede
A conforto de' letti maritaj:
Bevono a josa, e suonan le taverne
Di percossi bicchieri e danze eterne (1).

Altre cure governano la mite
De' vignajuoi colonia maremmana.
Questi voltare il suol, potar la vite,
Fiori e frutti coprir dall'onda insana.
Poi com' hanno del dì l' opre compite,
Guidano il batelletto per la chiana,
Ritornando alla casa, ove gli appella
Il fumo della cena poverella.

Alla vista del fumo che s' inalza
E smarrisce ondeggiando nell' altezza,
Dà di remo il cultor, la voga incalza,
Che sente al core andarsi una dolcezza.
Pensa la madre, che succinta e scalza
Al focherello adopra sua vecchiezza:
I figlioletti, che le stanno appresso,
Ridono forse, o piangono più spesso.

Lungo la riva, al bel raggio argentato
Che tremola sull' acque, e si riflette,
Cenano lietamente, e fan mercato
La famigliuole in riva al mar ristretta (2).
Di pesciolini il desco è confortato,
Di grosso pane, e di minuta erbette;
E come han sazio il natural talento,
Dormono al suon dell' onda, al suon del vento.

E forse allor che più minaccia il fiotto,
Battendo a que' macigni, ove si fragne,
E il pescator va trabalzato e rotto
Per le vaste del pelago campagne;
Sogna tranquillo il vignajuol, che sotto
Alle tepide coltri si rimagne;
Sogna di frutti colmo il batellino,
E generoso il botticel di vino.

Intanto ad altra e più tranquilla caccia
Movono i pescator dentro laguna:
Che i Cefali ne van per la bonaccia
Trastullandosi al lume della luna.
Eglino, dove scorta ebber la traccia,
Una zatta guidar lunghetta e bruna,
E nell'acque sospesa a mo' di banco,
D'aliga intorno le vestiano il fianco.

Indi presa la volta, a poco a poco
Frugan que' muti dall' argenteo dorso:
Mandano le barchette un suono fioco,
Segnando il mar con piccoletto corso.
I Cefali van contro al bujo loco,
Che di voltar non osano a retrorso:
Spaventati dall' ombra inopinata
Saltano su quel banco all' impazzata.

E danno guizzi, e lustrano al bel raggio
Dimenandosi invan per l'isoletta.
I barcajuoli affrettano il viaggio,
E colgono la preda ivi ristretta;
Che il vago pesciolin fatto selvaggio
Del loco, non sa più dove si metta,
E il pescatore in serbo lo ripone
Dove intesta di vinchi ha 'na prigione.

Che se la luna al monte si fa dietro,
E oscura l'emisperio, e l'aura tace;
Allora il Pescator cangia suo metro,
E di stoppie raccende una gran face;
Poi sostendola a man per l'aer tetro,
L'accosta all'onda, che di sotto giace.
A quel chiarore il Cefalo s'arresta,
E la Fiocina il figge nella testa.

Bello a veder per l'ombre della notte
Cento faci destar l'onda assonnata;
E verberar fra le tenebre rotte
Una luce, che sembra folgorata.
Esce talor dalle muscose grotte
Malinconica Ninfa innamorata,
E a quel vago spettacolo rapita,
Dimentica d'amor l'aspra ferita.

Poi come l'alba spunta, e nate appena
Corrono il mar l'anrette mattutine;
Il Pescator s'allunga dalla rena,
E va dietro alle pingui Sardelline;
Vorria di queste la barchetta piena,
Che a gran sciami ne van le bergoline:
Pertanto agguata, gitta l'esca, e spiega
La rete, che all'antenna alto si lega.

Come spaso lenzuolo, ampia e patente
Da due aste intrecciate ella dapende;
E così la governa una rudente,
Ch'ella s'alza dall'acqua, e vi discende.
La cara preda, che vien su frequente,
Battesi in quelle maglie, e al sol risplende;
Tutto il mare è d'argento, e tutto bolle:
Voci di gioja il Pescatore estolle.

Così da stranie piaggie a' nostri muri
Traggono i pesciatelli a gran famiglie,
E menan seco i piccoletti lari
Le Oratelle, i Cefali, le Triglie.
E dove sono i fondi men avari
D'erbe, e i fiumi più recano mondiglie,
Ivi fermau la stanza; e simil fanno
Gli augei nel vario circolar dell'anno.

Tra questi peregrin lo Sgombro avanza,
Bello fra quanti mai solcano l' acque;
Di cui la forma e la gentil sembianza
A Galatea, seno di latte, piacque.
Vien ei movendo in sollazzevol danza,
Dalla roccia discosto, ove già nacque;
E per memoria della Ninfa bella,
Si fa la pesca a suon di cennamella.

Passano a mille Sgombri, e van dipinti
A chiazze di vaghissimi colori;
E incontro al Sol riflettono distinti,
Iridi ed amarizzi, argenti ed ori;
Nè fia che al paragon restino vinti
Da bellezza d'angelli, ovver di fiori.
L'acqua si tigne a liste, a razzi mille,
E l'aria ne riverbera faville.

Uscite dunque, o Cittadine, uscite
Alla pesca gentil che ei prepara;
Udite il segno della mossa, udite
Un bolli bolli, un affrettarvi a gara.
Ride sereno il Cielo, ed Amfitrite
Spiana il suo letto, e fa l'onda più chiara;
Un ajerino dalla penna crespa (3)
Sottilemente il velo ne vincrespa.

Ora che il Sollione infuria e bolle,
Meno grata è la stanza cittadina;
Perchè riparan altri al bosco, al colle,
Vaghi di respirar l' aura più fina.
Ah! se fruir del monte a voi si tolle,
Eccovi stesa innanzi la marina;
Dove ascendo talvolta all' ôra fresca,
Vi lice a bel diporto usar la Pesca.

Uscite, e all' alternar della battuta
Voga risponda il suon di liete grida:
Traggano i batellini, e a muta a muta
I remator s' ajutano alla sfida.
Fa solco l' onda, e volvesi canuta,
Siccome avvien che il rostro la divida;
Quindi si ricongiugne e appiana il dorso:
Le barchette trasvolano nel corso.

E preso mar, ciascuno alla sua posta
Tratti così la dilettavol pesca:
S' adagi al batellino in sulla costa,
Alzi la canna, ed opri l' amo e l' esca.
Ecco l' agile Sgombro, che s' accosta
E addenta il bocconcel, che ne lo adesca.
Tu levi un tratto la sottil verghetta,
E il ghiotterello è dentro alla barchetta.

Con simil' arte che v' apprese Amore,
Voi pescate, o donzelle, i giovanetti;
Che uno sguardo, un accento, un nastro, un fiore,
Amo suol farsi a' disiosi affetti.
Voi nel gittate; e l' inesperto core
Vi si fa dietro all' esca dei diletti.
Voi lo fate prigion; ma l' infelice
Incatena talor la pescatrice.

Evvi tal pesce, che di Botta sozza
Il nome ottenne, eppur d' ingegno è acuto.
Nella bocca non sol, ma nella strozza
Doppia di denti schiera il fa temuto:
Apre le ingorde fauci e ratto ingozza
Coll' onda il pesce, che gli vien veduto;
E sì costui, che detto è il Pescatore,
Alla piccola Lenza accrebbe onore.

Perchè ei reca sul dorso un pennacchino,
Che quasi lenza lo raggira e move;
Sotto l' onda si corica a dichino,
E cheto cheto adopera sue prove.
Allor che il pesce gli vien via vicino,
Subitamente tutto si commove:
Mena, come sifon, la bocca immonda,
E sel trangugia bello ivi un coll' onda.

L' amo è pesca gentil. Ma l' ampia Tratta
Quasi del mar tiranna, i fondi tocca,
E ne caccia ogni armento e lo sbaratta,
E trascinato a ripa lo trabocca.
Nella rete ci si mesce, e s' arrabatta
Sfogando l' ira impetuosa e sciocca;
Sulla spiaggia rovescio a biche a biche
Consola il pescator di sue fatiche.

Rendono forse una cotal sembianza
Le garrule di Chioggia femminelle,
Quando volte a seguir l' antica usanza
Avole, madri, spose e verginelle
Tornano da perdoni a loro stanza,
Recando fiori a man, croci ed offelle.
Escono della barca a mo' di sciame,
E la spiaggia diventa un bulicame (4).

Ma già tramonta il Sole. Oh! come a un tratto
S' infoca il mar di luce, e ne scintilla!
Come il raggio nell' onda entra, e rifratto
Per mille guise ne risalta e brilla!
In che novi color mutasi ogni atto
E dell' acqua e dell' aura, che sfavilla!
O magno Re del firmamento! O Sole
Si smarriscono in te le mie parole.

Tornami grato allor per la fremente
Spiaggia, solinghe e rade imprimer l' orme,
E alla vista del mar tutto lucente,
Bearmi in que' colori e in quelle forme;
Che di quinci il pensier similemente
Reca ue' carmi qualità conforme;
E nella luce del maggior Pianeta
Intigne suo penuello anche il poeta.

Beato in vero, a chi permise il Nume
Goder d' un Colle che nel mar si bagni!
Che può, se lo diletta il bel costume,
Trattar il campo e battere gli stagni;
E dal cielo e del mar fruendo il lume,
Far che l' utile al dolce s' accompagni,
Volgere il remo, dar di mano al rastro,
Quando la lenza oprar, quando il vincastro.

Mira di qua le biade e la verzura,
Ode svernar gli augei, belar la greggia:
S' apre di qua la instabile pianura,
Guizzano i pesci, l' aghiron volteggia.
Mormora ingiuso il lito; alla frescura
Risponde il bosco, che lassù fraschéggia.
Sì nel vario alternar de' cari oggetti,
S' appaga il cor di genïali affetti.

Che se benigne lo guardaro in cuna
Le divine Pieridi sorelle,
Oh! che dolcezze al monte e alla lagnna
Farsi tesoro d' armonie novelle!
E me, cui fera travagliò fortuna,
Che m' assalìa con armi occulte e felle,
Me, questa piaggia e questo lito ondoso
Consentano fruir qnalche riposo.

O delle temperate anime, sola
Felicità, dolcissimo riposo!
Non per giacere in piuma, od empier gola
Vennemi l' egro cor di Te bramoso.
Avversitade è la maestra scola,
'Ve s' impara quel ben, che tieni ascoso;
E nella calma de' composti affetti
Germogliano soavi i tuoi diletti.

A Te gustano l' acque e le campagne,
Il sol cadente, e la sorgente Luna,
L' Ape che ronza, l' Usignuol che piagne,
Il fior che olezza, e il bosco che s' imbruna.
A Te d' Erminio bella, allor che l' agne
Rimena al pasco, e al chiuso le raguna;
A Te gusta quel canto; e i Pescatori
Ti ripeton d' Erminia i dolci amori.

Da riva a riva, quando posa il vento,
E la Luna sul mar si ripercote,
Alternano con flebile concento
Quelle soavi armonïose note.
Tacito io siedo; e ad or ad or mi sento
Per la dolcezza inumidir le gote.
Riposa il Mondo. Nel comun riposo
Tu consoli, o Torquato, un cor doglioso.

NOTE

(1) Questa pure è pretta storia. I marinai tornano a Chioggia le feste dell'anno principali, a Natale, a Pasqua, a'Morti ec. Il paese allora bulica tutto di gente.

(2) La borgata, di cui si parla, chiamasi propriamente *Sotto marina*.

(3) Abbiamo *ajere*, ed *ajerotto*, sustantivi: quello del Villani, questo del Doni. Ed *ajeruzo* ha la sventura di essere posto un gradino più basso fra gli aggettivi. Perchè ciò? Non saprei. Ma esso ha tutti i vezzi di un grazioso diminutivo; nè io vo' perdere il destro di acquistarmi benemerenza col vendicare le sue ragioni.

(4) Anche questo è fatto storico, e segue ogni anno a' primi d'Agosto; chè le buone femminelle ritornano a casa dal Perdono di Padova.

LIBRO TERZO

L'Autunno

Al Lito, al Lito. E già spunta dal mare
Il bel Pianeta apportator del giorno:
Prima l'onde si fan tremole e chiare,
Poi si rotano in fiamme. Il Cielo adorno
Di nugolette vagolanti e rare
S'imporpora di luce. Escono intorno
Mille angelletti, e sulle vispe piume
Vanno incontro bramosi al novo lume.

Fumano campi e boschi: per la valle
Ondeggia la sottil nebbia, che indora.
Par che al novo chiaror gonfi le spalle
Il monte, e fresca di rugiade è l'ôra.
Armenti e greggi per l'usato calle
Volgono al pasco, e scendono alla gora.
A festeggiar d'Autunno il bel mattino
Si diporta alla villa il cittadino.

L'astuto uccellator move al boschetto,
Ed apposta i panioni intra le fronde:
La fida accattamori di rimpetto
Giocola, ed or si mostra, or si nasconde.
Curïoso voleggia l'angelletto,
E a quegli inviti credulo risponde:
Sedotto alfin da quelle vaghe insanie
Il cattivello, ahimè! dà nelle panie.

Non dorme il pescator. Piglia le reti,
E volge tempestivo a' studj usati:
Anzi lo veggo in compagnia di lieti
Garzoni, apparecchiar legni appuntati;
Ed usandone a foggia d'arieti,
Chiudere qualche parte entro a' steccati,
Dove il flutto giacendo in pigro sonno,
Porge ricovro insidïoso al Tonno.

L'agile Tonno dalla gola preso
Orma ed insegue le Sardine erranti;
E il pescator, che a richiamarle è inteso,
Sparge la via di granchiolini infranti.
Il Tonno avanza, e gli è l'andar conteso
Da grossa rete, che vien posta ai canti;
Posta, com'io dicea, per lo steccato,
Dove l'ingordo pesce è accalappiato.

Ma vedi ben, che lo Delfino anch'ello
Di satnre sardine ama far cena;
E se nello steccato urta quel fello,
Ti scompiglia le reti con la schiena.
Stà dunque alla vedetta; e se di bello
Nel puoi cacciar, t'adopra, e lo raffrena;
Ch'egli va pazzeresco, e più non bada,
Sicchè t'è duopo rompergli la strada.

Sebben più spesso alle fatiche nostre
Vien amico il Delfino e ajutatore.
Guida sovente i Tonni entro alle chiostre,
E gnidati di volta, ed esce fuore:
Poi seconda i navigli, e fa sue giostre,
Tocco di non so qual cortese amore;
E vinto a suon di delfico stromento
Mena per l'onde i Vati a salvamento.

Bello, forte, veloce, e di gran vista
A Nettuno il sacrò la prisca etade:
Re de' pesci chiamollo; e pregio acquista
Per molta inverso a'nati caritade.
Se nembo grave di procella trista
Vien che al nocchier minacci avversitade,
E'solleva la schiena, e gli fa segno,
Che s'argomenti di campar suo legno.

Costumano talvolta in compagnia (1)
Movere i Tonni, come al gioco i putti;
E difilati corrono via via,
Segando l'acque, dal piacer condotti.
Or Tu dal monte specola la via
Che tien quella falange in mezzo ai flotti,
E gridane l'avviso. Al lieto grido
I pescator si lanciano dal lido.

E danno incontro a quella matta razza
Largo campo prendendo, e accorte poste.
Quella fa salti, e guizzi, e si sollazza,
Nulla curante delle insidie opposte.
Quand'ecco un serra serra, ammazza, ammazza;
Tutte braccia all'assalto accorron toste.
I feriti, i prigion per l'alte sale
Accompagnan la barca trionfale.

Ma più, che altrove, nelle salse valli
Mettono i Pescatori agguati e poste;
Che dividono il campo in intervalli,
E fan gratici, labirinti e roste.
Voltano quindi il pesce; e dàlli dàlli,
Trabocca dentro nelle reti opposte;
Con tal i Pescatori accorgimento
Fanno d'anguille preda a lor talento.

Sotto alla melma lurida e tenace
La lubrica Murena e vive e cresce.
Di se con rito arcano ella compiace
Al maschio, che in amor con Lei si mesce.
Del fitto limo, dove alberga in pace,
Rado a sommo dell' acque, o mai non esce;
Ma quando gitta l'autunnal tempesta,
Furiosa dal brago erge la testa.

Qual' a fornace di carboni ardenti
Sovrapposta caldaja entra in bollore;
Fuma, gorgoglia, e di sprazzi cocenti
Percote l' aria il soverchiante umore:
Tal della mota scoppiano frequenti
Le incitate Murene. A quel furore
Il padule sconvolgesi, mareggia,
E per le schiume rabide biancheggia.

Dunque allor, che Scilocco o Tramontano
Mesca l'Oceano, sicchè il lito assorda,
E mosta nereggiando il fiotto insano,
E abbuja l' aria nebulosa e lorda;
Di robusti garzoni eletta mano
S' accoglie all' uopo della pesca ingorda.
Apron la valle; per l'aperta foce
L' acqua del mar fa collo, e va veloce.

Al capo ribollir della procella
Shucano dai lor fondi le Murena,
Ed incontro alla fresca onda novella
Si mettono cogli archi delle schiene.
Odi sobuglio; e traggono per quella
Incalzando la pressa a gore piene.
Fischiano, s' aggrovigliano; e da lunge
Senti la folta che s' avansa e giunge.

Come fiumana, che dall' ardua balza
Par le disciolte nevi si dirupa,
Leva rigonfio il corno, e ferve e sbalza,
S' accavallando fragorosa e cupa.
L' atterrito pastore il capo inalza,
E vede l' onda, che le rive occùpa;
Non altrimenti le Murene a schiera
Volvonsi rotolon per l' acqua nera.

Le attende al varco il pescatore, e corbe
Appronta, e maglie a' saldi tronchi allaccia.
Eccoti quelle, che a dirotto ed orbe
Danno traverso, ove il furor le caccia.
Saltano l' acque e ricorsojo torbe,
E al pescator faticano le braccia.
Cresce intanto la preda, e a mille a mille
Dentro alla barca stroscisno le Anguille.

Il bojo della notte, il suon del vento,
Quel fitto serpentar, quell' atra foga,
Mettonmi tale in petto uno spavento,
Che ogni altro senso di piacer m' affoga.
Tal io; ma il pescator lieto e contento
Spinge la barca, e accelera la voga;
E col magro borsel, tirando a stima,
Ragiona il merto della preda opima.

E quindi a suolo a suolo entro alle botti
Le costipa, e con sal ne le governa;
Ovver col fumo delle lunghe notti
Le prosciuga al cammin, quando più verna.
E chi nell' arte vengono più dotti
Studiano in esse con la prova alterna;
Onde le molli e sapide Murene
Ai Luculli imbandiscono le cene.

Colà dove impaluda e si rinserra
Ne' seni di Comacchio il nostro mare (2),
Trattano simil pesce, a mo' di guerra,
Povere genti, per industria chiare.
Non sì tosto dall' antro Eolo disserra
Il gravoso scilocco, e il nembo appare:
Escono di città, varano i legni,
Corron dell' onda ai varchi ed ai ritegni.

Vedresti allor di navicelle tutta
Formicolar la torbida palude:
Chi va, chi vien alla notturna lutta,
Altri leva le sbarre, altri le chiude;
Poi com' hanno la preda in salvo addutta,
Dà segni di piacer la gioventude.
Tal scena forse ne' teatri nostri
Vien, che dotto pennello ci dimostri.

Mentre così per valle altri si mette
Voltando il pesce a' noti appostamenti;
V' è chi gusta la caccia, e su barchette
Per que' stagni si volge rilucenti:
Surgono qua e là verdi isolette
Provvedute di bellici stromenti;
Ove nel chiuso d' una botta fonda
S' apposta il cacciator, salvo dall' onda.

Raccolto e cheto nell' occulta buca
Tratta l' orrendo fulmine, che scoppia;
E come l' esca o il vento gli conduca
I pennuti, che surgon dalla stoppia,
Ei pon la mira; e or s' alza, or si rimbuca;
Mentre il vago zimbel sue prove addoppia.
L' augel vien sopra, arde il focile e tuona;
Quei trafitto le dolci aure abbandona.

Ed ecco in traccia dell' amato sposo
Batte le penne la fedel compagna,
E va, e torna, e non trova riposo,
E seco stessa, ahi! misera si lagna.
Vedelo alfin piagato e sanguinoso
Contaminar la liquida campagna;
E morir toglie in braccio del suo caro,
Vittima certa al cacciatore avaro.

Molti sono gli augei, che loro etade
Menano tra palustri acque marine,
Tali più fidi alle natie contrade,
Tali di spiagge vaghi peregrine.
Vestono bigio, e più che la beltade
Piacque in essi l' ingegno accorto e fine,
Cercatori di fondi e Littorani,
Fanno lamenti in sugli alberi strani.

Come l' augel, che nasce alla rapina,
Porta l'artiglio adunco, e curvo il rostro
A la preda ghermir, su cui ruina
Emulando nel volo e borea ed ostro;
Così l' augel, che vive alla marina,
E tragge l' esca dall' acquoso chiostro,
Ha piatte zampe, e lungo becco, o a pala,
Che nuota e voga, e nel pescar si cala.

Tra questi è l'Aghiron, la marigiana,
L'Anitra, il Mergo, e la Garzetta bella:
Traggon essi a folate per la chiana,
Come il desio li goida, o la procella.
Il cacciator dalla profonda tana
Le subite discarca ignee quadrella:
Rimbomba il Cielo; e l'ampio Laco avvisi
Ferver d'augelli sparnazzati e ancisi.

Latrano i Cani, e per la stoppia folta,
E corrono pe' margini, tracciando
Que' più, che mal feriti errano in volta;
E cercan d'appiattarsi a quando a quando.
Ma il cacciatore in pronto ave una scolta,
Che va dietro a quell' orme, e grida il bando:
Perchè nulla mercè per lo gran campo,
Nullo si dona a que' trafitti scampo.

Deh! se mite l'Autonno, e il Ciel benigno
A' tuoi desiri, o valligian, risponda;
Deh! ti raffrena, allor che move il Cigno
Bello, amoroso, per la lucid' onda.
Qual petto mai di bronzo o di macigno
Turberà quella cara alma gioconda?
Ah! come il collo inarca, e in vivo lume
Spiega il tesor delle nevose piume!

Del piè fa remo, e intorno si riguarda
Specchiandosi talor nel chiaro argento;
E si compiace il vago nella tarda
Maestà del soave portamento.
Che sa diletto il prenda, e' non si guarda
Il bel collo tuffar nell'elemento,
E le piume irrorarne, e in lieta tresca
Starnazzar l'ali e pigliar l'aura fresca.

Maravigliando alla bellezza rara
Gli fa cerchio d'intorno il gregge muto;
Gli augei dall'alto gli fan plauso a gara,
Ed ei risponde in aria di saluto.
Come nave va via per l'onda chiara,
Tal ei si move, e gode esser veduto;
Che se disnoda quella gola al canto,
Non è Usignuol che gli contenda il vanto.

Ed è pur fama che nell'ultim'ore
Soavemente affatichi la gola
In quel suono dolcissimo d'amore,
Che l'anime rattrista e racconsola.
Fermansi ad ascoltarlo l'acque e l'ôre,
Non tremola una fronda, augel non vola;
E d'Asio i poggi, e del Caistro i prati
Esultano a quel canto innamorati.

N O T E

(1) In questa maniera di pescare i Tonni ho seguito Oppiano; ma egli la descrive per lungo e per lato.

(2) Alludo ai noti versi del Tasso. Anche l' Ariosto canto di Comacchio C. 3. 5. 4.

E la città, che in mezzo alla pescosa
Palude, del Po teme ambe le foci;
Ove abita la gente desiosa
Che il mar si turbi, e sieno i venti atroci ec.

LIBRO QUARTO

L'Inverno

Raro, maraviglioso, a chi ben guarda,
De' velati navigli è il magistero;
Sì per l'aura pigliar lene, o gagliarda,
Sì per lo flutto mansueto, o fero:
Che la nave sen va celere, o tarda,
Come accenna del mastro il dotto impero,
Di cento ordigni e lavorii contesta
Nella coda, nel ventre e nella testa.

Base al naviglio è la colomba, e mostra
Incurvate le coste a fil di schiena.
S'intavola così quella gran chiostra,
Che diventa ricetto alla carena:
Surgono poppa e prua: l'una fa mostra
D'aguzzo capo; all'altra s'incatena,
Quasi coda, il timone. I lati fianchi
Crescono in ponti all'uopo, e in varj banchi.

Vedi la antenne agli alberi traverse,
Donde spiega la vela il curvo lembo;
Canapi, sarte ed ancore diverse,
A tener fronte, se dia contro il nembo;
Ed argani e carrucole converse
A trarre ed a piegar diritto e a sghembo;
E gabbie e padiglion, com' arte vuole,
Chè tutto non può rendersi a parole.

Ma pel vario adoprar de' naviganti
Diversa de' navigli è la struttura;
Che la nave da' bronzi fulminanti
In più vasta riesce architettura:
Amano piatto il fondo, e larghi i canti
E di vele più scarsa ogni misura
Le barche pescarecce, a cui fu dato
Nome, e' lor varj uffizj appropiato.

Dunque al primo appressar del verno infido,
Quando fa breve il dì, lunga la notte,
Riedono i pescatori al patrio nido,
Le prore a risarcir logore e rotte.
Tutto di barche si risente il lido,
Che e' piccoli arzanai vanno condotte.
Se mugghia il mar cogli aquiloni in guerra,
Non bada il pescator, ch' è sceso a terra.

Chi fa suo Legno novo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece,
Chi terzeruolo, od artimon rintoppa:
Bolle frattanto la tenace pece,
E chi batte da prora, e chi da poppa,
Come divisa fu l' opra e la vece;
Questi fa remi, e quei volge le sarte,
O dispiega le vele in altra parte.

Così a tepidi giorni in primavera
Dove ridon pratei d' erbe e di fiori,
Argumentose pecchie a schiera a schiera
Traggon diverse e dedalèi lavori:
Altre i melati favi, altre la cera
Studiano, quelle al chiuso, e queste fuori.
Olezzan l' arnie, e al grato mormorio
Par che risponda il venticello e il rio.

Nè perciò della pesca i dolci studi
La procacciante famigliuola obblia.
Travagli pure il buon parente e sudi
La prora a ristorar, che si sdrucia;
Ad altre cure, e ad opere men rudi
Provida madre le figliuole invia;
Ed io le seguo, chè seguir mi piace
Nell' opra oneste gioventù vivace.

Eccole: intanto che dà giù lo stagno,
Mettersi dietro a chiocciolette, e granchi,
Preda gentil e facile guadagno.
Dove il pantan fa schiena, e sorge in banchi,
Premono a fitto l' orma del calcagno.
Il flutto cala, e i Granchiolini stanchi
Di strascicarsi omai per la belletta,
Vanno bramosi dentro alla pozzetta.

Allor col cestellin pendente al braccio (1)
Colgono a man que' Granchi le donzelle.
Spargonsi qua e là per lo limaccio,
Tratte sopra il ginocchio le gonnelle.
Il granchiolino chiuso nell' impaccio
S' arrampica su e giù per le fiscelle,
Ferve, bisbiglia; e se la via ritrova,
Indi si caccia, e di fuggir fa prova.

Fu dunque accorto il Botolo, che molti
Ne recava a Messer entro una sporta.
N' uscian parecchi, e gli mordean rivolti
Le nari, o si fuggian per la più corta.
S' arresta il cane, e poichè gli uni ha colti,
Smuccian più altri, ed egli si sconforta;
Onde a punir quella malnata razza
Tutti di mano in man gli addenta e ammazza.

Questo povero prandio nsan frequente
I duri abitator del mio bel Colle:
D' aglio e d'aceto spruzzano mordente
Il granchio, che la calda acqua fe' molle.
Nè della polpa non è pago il dente,
Se avvien, che nella scorza ei si satolle.
Per lo piacere infocano la faccia,
E muffato acquerello è lor vernaccia.

Ma l' Ostrica gentil, di che par tanto
Hanno copia e dolcezza i nostri liti,
Cresce ed impingua ne' vivaj, frattanto
Ch' ella vien cerca a più lauti conviti.
E degna è ben, che dal suo dolce pianto
La fecondi l' aurora, e ch' io l' additi
Siccome frutto dell'Adriaca sponda,
Che sopra ogni altro di sapore abbonda.

Veramente le Pinne, e le salaci
Ostriche, e i bruni Granchi amano i sassi:
Dove tra i muschi e l'alighe vivaci
Hanno mense frugali e brevi spassi.
Ma Cheppie, Cefaletti e Trotte audaci
Si mettono talvolta a' dubbj passi;
Che nell' acque de' fiumi a lor talento,
Vanno cercando stanza ed alimento.

E il pingue Storion, che giovinetto
Solcava lo nembose onda marine,
Com' è fatto maggior, piglia diletto
A visitar le fonti subalpine.
Entra nel re doi fiumi, e in quel suo letto
Gusta lo dolci linfe cristallluo;
E fattosi più presso alla sorgente
Vive lontan da' suoi con altra gente.

Gode, in tenendo quel fatal viaggio,
Dello morbide ripe la verzura,
Salici e pioppi, che all' aprir di Maggio,
Diffondono cortesi, ombra e frescura.
Vede borghi o cittadi in suo passaggio;
E s' allegra così della ventura,
Che battendo la coda ne fa festa;
E sovente dall' ecque alza la testa.

I buon caltor delle populee sponde
A quelle vista, come soglion, lieti
Lo adescano per via: fanno tra l' onde
Chiusi, pescaje, e pigliaulo elle reti.
Duolsi l' incanto allor, che le profonde
Lasciò campagne dell' equorea Teti,
Duolsi; e condotto sè veggendo a morte,
Forse rimembra di Feton le sorte.

I pescator di valle usann in questa
Predar le Orate dalla pinta scaglia.
Felici, se la ghiaccia e la tempesta,
Non la basse maremme iniqua assaglia;
Perchè rotti i ripar dall' onda infesta,
Non teme il pesce appostamento o maglia;
E il crudo gelo con acuto morso
I pesciolini uccide a mezzo il corso.

Ma sotto infida calma odo che mugge
Sordamente profondo il mar, che imbruna.
Sento la grotta, ch' ulula a rimugge,
Per l' onda, che più grossa ivi s' aduna.
Veggo uno stuol d'augei che s' alza e fugge
Dal lito, e vien più dentro alla laguna;
E battendo a rumor l' ala fuggiasca
Annunziano col grido la burrasca.

Il flutto gonfia, il vento fischia, e l' etra
D' oscurissimi nugoli si copre.
Entra nel porto la corrente, e tetra
Le spiagge inonda, e i tumuli ricopre.
Vedi, che a stento il batellino impetra
Giugnere a noi, quantunque pur s' adopre;
E si fa fretta il gondoliero, e arranca,
Che gli vien sopra il cavallone, e imbianca.

Trabocca impetuosa, e rotta sbalza
Contro alle dighe la tonante piena.
Il mar s' avvalla orribilmente e s' alza,
E monti ne rigurgita d' arena.
La pioggia intanto a gran rovesci incalza,
E in suon di rabbia il turbine la mena.
Rimbomba il lito alle percosse orrende,
E la battuta piaggia si scoscende.

Fuggite dentro, o pescatori, e ratto
Dell' ancora provate il saldo ingegno.
Fuggite, ahimè! che spaventosa in atto
Vien la morte sui flutti e assalta il Legno.
Miseri! a che sperar? se già d' un tratto,
Rompe il timon, si spezza ogni ritegno;
S' aprono i fianchi, vi fa gorgo l' onda,
La barca, oh Dio! rovesciasi ed affonda.

Ma che favello? Corredar già scerno
Spalmato Legno di tutt' arme in corso
Audaci pescator, che incontro al verno (2)
Escono, quando il mar più leva il dorso.
Altri legati a canape in governo
Prendon la vela, altri del temo il morso;
Ciascun sue forze alla gran lutta appresta,
E si gittano incontro alla tempesta.

Aspramente guernito e poppa e a prora
Di saldi lacci, e d' ami acuti e forti,
Salta il naviglio con que' prodi; ed ora
Pajon toccar le nubi, ed or assorti
Nell' abisso piombar. L' onda sonora
Vien, che a furor li volga e li trasporti;
E se di fè la canapè lor manchi,
Qual soccorso verrà che gli rinfranchi?

In quel cozzar di venti e di marosi,
S' aggira incerto il pesce e combattuto.
Urta di qua di là negli ami ascosi,
Ed impeso rimane al dente acuto.
I pescator s' avacciano animosi,
E nell' uopo maggior si danno ajuto;
Poi come il vento cessa, e il mar s' acqueta,
Riedono in porto con la preda lieta.

Razze di pesci varie, e Squalli e Ragie,
Tremendi vorator, enime dire;
Razze di Lupi e Catuli malvagie
Staccano incontro agli ami e forze ed ire.
Vedi là squame ardenti, come bragie,
E qua pelli macchiate a nodi, a spire:
Orride forme d' efferati mostri,
Gloria in uno e terror de' mari nostri.

Corróno al porto allor cento barchette
A mercantar la preda desiata.
Odi rombazzo; e s' urtano ristrette
Le prore in quella mischia fortunata.
Le spose che pendeano alle vedette
Come tarda era più quella tornata,
Scendono al lito, abbracciano i lor cari,
E ne recano grazie in sugli altari.

E Te, diva del Ciel, del Ciel Reina (3),
Te figlia e madre al tuo sommo Fattore,
Stella de' naviganti mattutina,
Mistica Rosa d' eternale odore,
Invocano ne' voti. A Te s' inchina,
In Te ripon sua speme ogni pio core;
Che in Te s' accoglie amore, in Te pietate,
E quanto in creatura è di bontate.

Ma non sempre la vela ed il timone
Reggono all' onde, e credono al governo;
Che talora gli fiacca l' Aquilone
Contro alle secche, o li disperda il verno.
I rotti avanzi la marea depone
A riva, e sembra che gli mostri e scherno:
La vedova consorte ahi! gli conosce,
E cade vinta da mortali angosce.

Piagnono i figlioletti, e al loro pianto
Risponde il lito in flebili lamenti.
Chi si straccia i capei, chi straccia il manto,
Chi maledice agli astri, agli elementi:
I vignajuoi, che albergano da canto
Corrono anch' essi al comun duol dolenti;
E ringraziano il Cielo e la fortuna
Di vivere securi entro laguna.

Oh! qual furia d' averno, oh! qual insano
Furor di brama i nostri Padri, e gli Avi
Trasse a varcar l' indomito Oceàno?
E con deboli sarte e inferme travi
Tanta pose fidanza in petto umano
Di vincer l' onde irate e gli Austri gravi?
Ah! invano il Ciel partia terra da terra,
Se nostro orgoglio incontro al Ciel fa guerra.

Ma provocata dalle nubi infeste
La vindice saetta il volo sciolse:
Gittar disastri, ruppero tempeste,
E i buon co' tristi orrenda piaga avvolse.
Chi può ridir le stragi, e le funeste
Prede, che irato l' Oceàn si tolse?
Per qual adito mai varcar a Dite
Di tanti e tanti a ricomprar la vite?

E Tu, Virginia; sventurata e bella,
Tu cadevi dall' onde ahimè! travolta;
Nè l'impeto a cessar della procella
Non valse pianto, o destra al Ciel rivolta.
A' suoi lari tornava la donzella
Sazia di lunghi affanni, ed ahi! fu colta
Del porto in vista. Quelle spoglie sante
Raccolse in braccio il disperato amante.

Misero Paolo! Dall' iniqua sponda
Tu le palme stendevi all' amorosa,
Empiendo il Ciel di strida. Una profonda
Notte l'avvolsa, e ti rapia la sposa.
Ma se pure a' tuoi voti un dì risponda,
Morte, più che di Lei, di Te pietosa;
Sotto al vostro bel Colle in una fossa
Le tue si comporranno alle sue ossa.

O tradite speranze! O giuramenti!
Care e acerbe memorie! un solo tetto
V'accoglica tenerelli ed innocenti;
E vostra cura e vostro almo diletto
Erano frutti e fiori, augelli e armenti.
Voi senza tema, voi senza sospetto
Menar congiunti quell'età felice,
Che amore in gentil cor mette radice.

Chi ritrarna potria le voglie oneste,
La bontà, la pietà dei casti amanti,
O allor che si smarrian per le foreste;
O allor, che in gara si ponean di canti?
Le helle prove dell'ingegno agreste,
La dolcezza degli atti e de'sembianti?
E la famiglia che beata e pnra
Vivea con essi in gremho alla uatnra?

Vedi colà quelle due palme? Vedi
Il colle degli Addio? Sotto ad un sasso
Dormono entrambi in quella falda. A'piedi
Mormora mesto il rio, mormora basso
Il venticello impietosito; e credi
L'ombre mutar sul colle il tardo passo.
Guardano mute il mare, il mar si tace:
Ombre innocenti, riposate in pace.

NOTE

(1) Nè questa pure è invenzione, ma storia; ed è frequente altresì nelle Lagune presso Venezia.

(2) Questo Legno chiamasi *Pielego*, e quegli audaci che lo montano, e Dio gli salvi, chiamansi *Pieleganti*.

(3) È la Madonna, detta di Marina, a cui le donne di Chioggia corrono a render grazie per lo ritorno de' salvi mariti.

LICENZA

Questi, laddove sorge una Collina,
Che tra gli Euganei di verdezza ha vanto,
Questi carmi io tessea, bella Dorina,
Mosso da quel desio che spira il canto.
E di là col pensiero alla marina
Volsi frequente, e mi ti posi a canto,
Spiritello invisibile del monte,
Seguendo l'orme tue presso al gran Fonte.

Deh! se Febo t'aspiri, e le Camene
T'accolgano sorella in compagnia;
Lascia per poco quelle salse arene,
Vieni cortese alla villetta mia.
Vieni invocata, e per le rive amene,
Tra l'erbe e i fior, di che sparsa è la via,
Movi pietosa a rallegrar col canto
L'anima mia, che solitaria è tanto.

Senonchè i grati studj e i dolci carmi,
Quasi accogliendo la mia vela in porto,
Sogliono da' pensier tetri ajutarmi,
E recare all' afflitta alma conforto.
Vieni dunque pietosa a consolarmi,
Vieni sul mio bel Colle a tuo diporto;
E toccando la Cetra armoniosa
Quetami l' alma di quel suon bramosa.

LA SAPIENZA IN PESCHERIA

CAPRICCIO

A Giovanni De Lazara

CAVALIERE GEROSOLIMITANO

Gran sapïenza, Amico, io leggo accolta,
Chi vuo' pescare addentro, in pescheria.
Nè ti basti cercarne al pescajuolo,
O pescajuol, che le vulgari lingue (1)
Pescivendolo appellano. Gli è duopo
Vederne l' acqua chiara, e toccar fondo.
E guai s' altri non sa quel che si peschi,
Od in quant' acqua. Gli diranno i Savj:
Che pesce pigli? E se gracchiando ei secchi
Pur anco una pescaja; è magro pesce
Gli grideranno, ed ha del dileggiuo.
Dunque a pescar tanta dottrina, Amico,
Fatica vuolsi e diligenza. I pesci
Non è dato pigliar senza immolarsi.
Or molti sono e d' abito e d' ingegno
Questi muti animanti. I madornali
Stannosi al fondo, e ingojano costoro

La minutaglia; come avvien chi è forte,
Che il da meno soperchi e ne l'opprima.
Ma i pesciolini anch' essi nsano astuti
Fallacie, ingaonerelli; onde chi fuori
Vive dell' acqua, mal potrebbe ad essi
L'arte insegnar del nuoto. Odi frattanto
Raro ingegno di tal pesce, che farsi
Potria maestro altrui di colleganza
In amistade. E Tu, fior degli amici,
Quello che il Granchio adopra iover la Pinna,
Tu rendi a me; che da fortuna iniqua
Rotto e versato assai, non anco appresi
Chiudere i varchi della credula alma,
E farle sbarra intorno di Prudenza.

La Pinna è un pesciarel ch' abita ripe
Sassose, erbose. Le niegaro i Numi
Leggiadro aspetto ed agil movimento;
Ch' Ella vive rinchiusa entro a' suoi gusci,
A stil di monachetta. Ella non varca
Pelago molto, e di cacciar le vieta
Disagio e stento. Ama il riposo, e l'ore
Condur inerti; alla nuov' onda, all' aura
Fresca talvolta uscir, e nella luce
Ricrearsi del Sole. A lei compagno
Vive, e alberga con lei nel chiuso ostello,
Specchio di rara fede, un Granchiolino.
Or quando avvien che pungolo di fame
Dentro la tocchi, Ella pian pian le soglie
Apre del tetto, e sè medesma a' pesci
Novellini, qual molle esca gioconda,

Si proferisce. Gli avanotti in folla
Corrono, come al segno della frase
Ne' dì di festa i villanzoni. Intanto
Le sta dallato l'ospital custode,
Il Granchio, e bada. Come piena ei vede
La piccola magion, eccoti, e' morde
La conscia Pinna, ond' Ella serra il tetto,
E di que' prigionier fanno amendue
Lieto convivio. Udisti amico? Io sono,
Fra tanti di menzogne abiti e volti,
Pesce fuor d'acqua. Or Tu mi reggi; e quando
Tal mi s'accosta, che melato i detti
Porta veleno nell'anima bugiarda,
Pungimi; e chiuderò l'uscio del core.

N O T A

(1) Alla voce *Pescivendolo* la Crusca ti manda a *Pescajuolo.* Cerchi *Pescajuolo*, e nol trovi. Signora Crusca, le dimando perdono; ma questo è farsi beffe dei Lettori.

AL SIGNOR ABATE

GIROLAMO RAVAGNAN

PROFESSORE DI FILOSOFIA
NEL SEMINARIO DI CHIOGGIA
SOCIO CORRISPONDENTE
DELLA CESAREA ACCADEMIA DI SCIENZE,
LETTERE ED ARTI DI PADOVA

La sollecitudine, la esattezza e la intelligenza, con cui vi siete recato a secondare i miei desiderj satisfacendo per filo e per segno a tutte le mie ricerche, anzi nel dono stesso allargando la mano, siccome costumano i generosi, mi sono prova del vostro ingegno ad un tempo, e del vostro cuore. Voi mi ponete la trama dell'ordito, ed io vostra bella mercè farò mostra d'essere praticissimo delle pesche e de' pescatori; che pur mi conosco assai poco di tali faccende. Vero è che tratto tratto uscendo a diporto dalla vostra città, e lungo le spiagge, e nel seno de' vostri orti portando i passi, alcune cose ho veduto presente cogli occhi miei, e d'altre ho potuto raccogliere qualche

istruzione dalla bocca stessa de' vostri popolani, ma queste notizie, così spezzate, e mal digerite, non mi avrebbero mai condotto a segno di metter la spola nell' arduo lavoro. Siatene dunque le mille volte ringraziato e benedetto. E così mi avvenga di far opera non ingrata alle Muse, nè discara alla vostra Città. Voi ne porgete un bell' esempio, che tutto ardente di patrio amore, le avete con dotti libri cresciuto loda; e non cessate di aggiungerle nuovo lustro con l' opera quotidiana del magistrale insegnamento.

Statevi sano, ed amate

Il vostro Barbieri

AMOR PESCATORE

DIALOGO

ALCONE E DORI

ALCONE

Bella e vezzosa Dori,
Che l'Idolo sarai de' pescatori,
Ascolta il mio concetto:
Quel cattivel d'Amore
Non è mica soltanto un Cacciatore;
Ched'ei piglia diletto
In far il Pescatore.

DORI

Che di' tu mai? Or come ha reti, e come
Opera l'amo e l'esca?

ALCONE

Bella bocca, begli occhi, e belle chiome,
Eccoti gli ami e l'esca,
Con che questo e quel core
Il cattivello adesca.

DORI

Ah! tu parli in gramuffa. Or via sincero

Fa' di narrarmi il vero. In quali flutti,
E di che sorta pesci, e quando i coglie?

ALCONE

O semplicetta! Dentro al cor di tutti
Garzoni e donzellette
Getta profondo l' amo
Della amorose voglie;
E con atti, sospiri e parolette,
Fa dire a questo e a quella: io t' amo, io t' amo
Così, così gli adesca,
E tutti vanno presi alla sua pesca.

DORI

Ma io nol vidi mai,
E so che intégro ho il core,
Nè all' amo, nè alla rete anco mi prese.

ALCONE

Via pazzerella: attendi un poco. Amore
Vien furtivo alle prese;
Ma non sì tosto, o Bella, intenderai
Chi sia quel furfantello;
Che già sei nella rete a suo potere.
Omai di te s' accese
Un bel pescatorello,
Nè tu cruda al suo bene esser vorrai;
Che a giovinetto gajo e piacentiere,
Mal si nega piacere.

DORI

Tu il di'. Ma come è fatto
Questo crudele Amore,
Che simula il mestier del Pescatore?
Fa', ch'io 'l conosca un tratto.

ALCONE

Costui per naviecella ha una conchiglia,
A che due mostri nuotatori imbriglia:
Nè fa d'uopo al crudele
Opra di remi o vele;
Che lo servono a cenno ubbidienti
Onde, procelle e venti;
Anzi fin dentro ogni alma
Conduce a grado suo tempesta e calma.
Così ne va per mar quel traditore
Simulando il mestier del Pescatore.

DORI

Or lo conobbi, e fuggirò dall' empio
M'avessi a 'nabissar già nel profondo.

ALCONE

Povera Dori! Il cervellino hai scempio:
Egli è Signor del Mondo.

CACCIA E PESCA D' AMORE

MADRIGALE

Amore è un augellino:
Pigliatelo alla caccia, o donzellette.
Amore è un pesciolino:
Pigliatelo alla pesca, o donzellette.
Ma che vaneggio? Amore
È destro cacciatore,
È destro pescatore.
Fuggite, o donzellette, il doppio risco
Della rete e del visco;
Serrate i varchi al core.
Ma rinserrar che giova
Se spiritello è Amore?
Dunque è vana ogni prova,
Aprite i varchi al core;
Meglio è benigno, che crudel Signore.

Viaggetto
DA BASSANO
alla Grotta d'Oliero

L' aurora è in ciel. Emma ti desta. Il freno
Già morde impaziente e scalpitante
Il tuo vago destrier. Bello è il mattino
Rosato, lucidissimo. Natura
Par che lieta sorrida al tuo viaggio.
Lascia che avvolte nelle molli piume
Pascano i lunghi sonni oltre il meriggio
Le inerti cittadine: a te che in fronte
Porti la luce, e l'aura del mattino,
Saria colpa languir sotto alle coltri.
Esci; ma già vivace io ti ravviso
Dar di mano alle briglie, e ritta in groppa
Lentare il freno al corridor. Su dunque
Spingiti a destra, ch' io t' adeguo in corso,
Peregrina vezzosa. E già le mura
Dell' amena cittade, a l'ampia valle (1)
E i culti piani salutiam partendo,
E l'orizzonte salutiam che fugge.

Tra le fanci montane omai n' accoglie
La rotatile via: frange nel mezzo
L' onda sonante, e balze a destra e a manca
Surgono nereggianti e minacciose (2),
Orrore angusto che ti scende all' alma,
Ed è pur grato, e nelle occulte fibre
Serpeggia in guisa di notturna auretta,
Che fa passando inorridir le foglie
De' tremoli boschetti. Ah! chi non sente
Queste dolci nell' anima vicende,
Lunge di qua ritorca il passo, lunge
Dai torrenti, dall' alpi, e da natura.
Ma tu che in giovin petto alma racchiudi,
Che a tutte forme e impression del bello
Con armonico fremito risponde,
Tu m' asseconda, e ispiratrice, e musa
Volgi l' orecchio al tuo poeta, e il guardo.
Vedi all' opposta riva oscuro alzarsi
Fra l' ombre un tempio circonfuse? antiqua (3)
I negri lecci, e le ramose querce
Vi fan corona; e dai castagni eccelsi
Piomba romita tenebria sul loco.
A mezza notte li percuote il vento
Della montagna, e col fragor dell' onde
Si confonde per via. Memorie auguste
Cela quel tempio, alte ruine. A quello
Un peregrin crocifero diè nome,
Reduce da Sionne; e quivi accolte (4)
Degli avi di Ezzelin dormono l' ossa,
A cui di bruni solitarj un coro

Longa stagione mormorò la prece
Esequïal. Cadute l'armi, e spenta
Del Tiranno la vita, in quelle tombe
Udissi un rude crepitar dell'ossa,
Un mugito profondo: i cavi bronzi
Della torre mandar lugubri note.
Ma che ti narro? E del pensier vivace
Turbo così la genïal vaghezza?
Ebben m' ascolta: Fra que' muti orrori
Col feltro in capo, e la cocolla indosso
Vivea tal uom, che larga fama ottenne (5)
D' ingegno e di follia: vate beffardo,
Che la divina di Maron favella
Dall' Olimpo natal chiamò sui labbri
De' Satiri, de' Fauni. Amor del novo
Tanto potè su quello spirto. Ancora
Ne' dì festivi ad una quercia intorno
Cantano i villanzon quelle canzone,
E a grossi motti, di più grosse risa
Godono sperticar la oscena bocca.
Non io vorrò che i pallidi giacinti
Tu sparga in su quel tumulo: non lice
A te bella e gentil, nè Febo il soffre.
Lasciane cura al montanar: tu prega
Senno e riposo all' errante ombra, e passa.
Questa che monta sull' alpestre dosso (6)
E supina vien via quasi a rincontro
Di chi batte il sentier, Solagna è questa,
Che del suo Ferracina alto si noma,
Piccola Siracusa. E qui fanciullo (7)

Crescea negletto, e sul paterno fiume
Trottar godeva la barchetta e il remo,
E l' onde affaticar; non mai presago
Che avrebbe un dì la minacciosa piena
Di quell' onde frenata, e ed arti cento
Resa non men che tributaria e serva.
Rara virtù d' ingegno; onde natura
Senz' uopo d' arte educatrice, i pochi
Alunni privilegia. E sì costui
Traea securo dal pensier profondo,
E dai recessi della mente arcani
Quelle norme che altrui non concede
Vigilata dottrina e sperïenza;
Per cui divinator d' alti concetti,
Rinnovellando archimedei portenti
L' invidia vinse, e di regali onori
E di fauste larghezze andò superbo.
Come vedesti le dipinte scene
Di notturno teatro in vario e vago
Alternarsi disordine, che l' una
Or s' intreccia con l' altra, or cresce, or manca,
E seni e sporti raffigura, e tante,
Magico aspetto, lontananze e fughe;
Tal fra quest' alpi sinuosa e obbliqua
Si protende la valle. O qual contrasto
Di vardezza e d' orror! Quanta frequenza
Di casolar, di capanette, e come
Su per la china inordinate e sparse,
Nell' ombra morte, o ravvivate al sole!
Quante villette nel profondo! E quanta

Luce di borghi cittadini! Or segui (8)
L'amica via, che tra le selve e i scogli
Facile ascende, e teco stessa ammira
Qual più ti piace degli obbietti cento
Che t'assalgono i sguardi: Abborro e fuggo
Loquace viator. Dolce mi torna
Col tacito pensiero ir divagando
Tra' bei fantasmi, ragionar secreto
Colle mie voglie, fabbricar diletti
Rinascenti a mio grado, e qua di vigne
Pergolati, e filari, e là sul colle
Un albergo crearmi, e teco i giorni
Condur beati nell' obblio del mondo,
E di tutte lusinghe ingannatrici.
Così mi giova deviar: festoso
Quinci ritorno a favellarti, e l' estro
Si rinfranca ridesto. Or via che pensi?
E in che lo sguardo timidetta affisi?
Ah! n' hai ben d' onde. Questi massi enormi
Duro inciampo al sentiero, inciampo al fiume,
Questi dall' alto del ciglion materno
Dalle pioggie divelti, e dalle nevi
Giù rotolon precipitaro. Addietro
L' onda atterrita rimbalzò. Le valli
Orrendamente rimuggbiaro. Il tempo
Stassi romito su quell' ardue rocce,
E gli anni, e i lustri, e i secoli con nove
Segna ruine: e ben tra masso e masso
Vedi l' orme del piè, che tocca e infrange.
Di là piomba il torrente, e quinci il nembo

Si disserra tonando. Eppur fra queste
Rocce precipitose abita, e lieto
Vive la vita il buon cultor; nè mai
A que' scogli riguarda, e assonna in pace.
Ah! cha non puote sui mortali ingegni
Avita forza di costume? Intorno
Alle falde dell' Etna e del Vesevo
Generose maturano vendemmie,
Maturan frutti saporosi, e cento
Ridono alberghi rusticani. Intanto
Dalle cupe voragini del monte
Rimbomba il tuono, e la squarciata bocca
Vomita zolfi e fiamme, alto spavento
Al navigante che dà volta, e fugge.
  Ma già siam presso il guado. Omai d'un salto
Lascia il caldo destrier, seguimi, e attienti
Ferma alla man sorreggitrice. A riva
È pronto il destro barcajuolo, e breve
Fia del tragitto la fatica. Ah! poni
Valorosa il timor; anzi nell' onde
Specchia il bel viso, e ti compiaci in esse.
Salve, o padre Medoaco, e voi salvete
Ospitali Amadriadi. A voi consacro
Un ramoscello d' apollinea fronda
Ch' io pianterò su queste rive, e lieto
De' vostri umor verdeggerà crescendo
A memoria del voto e del tragitto.
  E qui non men del breve suolo ingrato
Il solerte cultor vendica i torti,
Onde il presepe di belanti agnelli

Cresce fecondo, e di rappreso latte
S' empie ricolma la celletta opima.
Nè voi non tacerò della fatica
Robusti figli, che d' immense travi
Arricchite i palagi, e le fucine
Caliginose di accensibil' esca;
Sicchè nudo alle nevi, a borea nudo
Mostrate il petto, nè sdegnate i panni
Di caligine aspersi, e lordo il volto,
Paghi dell' opra più, che della mensa.
  Emma, la meta è questa. Ecco nel seno
Di petrosa, selvosa, ardua montagna
Immenso si spalanca antro, e s' adima
Orrido e cieco. Lanciator di strale
No non potria colla vibrata punta
Ferir la cima della corda, tanto
Spingesi altera. Dalle opache volte,
Donde l' eco risponde e si lamenta,
Stilla frequente umor, che in dura pietra
Si rapprende tenace, ed affigura
Grotteschi adornamenti: e nel profondo (9)
Della voraginosa atra caverna
S' ingolfa un laco, e di quel laco un fiume
Sgorga perenne; maraviglia insigne (10)
Per cui da estranio ciel, da estranie terre (11)
Peregrini d' intrepida Sofia
Pendono immoti colle ciglia in arco,
E al conscio foglio dell' eccelsa imago
Commettono la fè, che all' Anglo, al Franco
E al più remoto abitator dell' Orsa

Propaga illustre d' Oliero il nome.
O poter di natura! o degli ingegni
Corte vedute! E chi piegò la volta
Di quell' arco sublime? e di quel fiume
Chi derivò la inessiccabil vena?
Furia di nembi, o sotterranea possa
Di scoppiati vulcani? E donde, e come
Del terribile caso arte cotanta?
Emma, invan lo ricerchi: ammira e taci.
E che ti giova co' superbi Sofi
Illustremente delirar? Ma quando
Fra le occulte cagion labirintee
Pur t' avvenisse di afferrar quel filo
Che al ver n' è scorta, crederesti allora
D' irtene paga in tuo segreto? A quali
Estatiche sorprese, a quai diletti,
Se dell' unico ver cura ti punge,
Non chiudi la sorgente? Ah! del mistero
L' uom che nasce a dottrina e ad ignoranza
Tragge conforto; e le cortine auguste
Chi s' attenta squarciarne, all' uom fa guerra,
E tu che amore intendi, e la scienza
Bella dei cori, non è forse il dolce
Più che nel ver, ne' suoi misteri? Ah! dunque
Se t' è caro il prodigio, ammira e taci.
Ma poichè di sì alta maraviglia
Sazio lo spirto avrai, dechina il guardo
All' acque che si versano dall' antro
Freschissime, dolcissime. La vena,
Che di spume s' imbianca, i scabri massi

Veste di negro musco, e dove in letto
Si raccoglie profondo, ivi ti sembra
Molle licora di palladia oliva,
Dond' ebbe illustre nominanza. E molta (12)
De' suoi vanti è la fama. Immense ruote
In giro revolubile sospigne,
E atraccia e trita, e in cento guise i lini
Faticando tormenta; e i bianchi fogli
Della voce custodi e del pensiero,
Ne procaccia e ministra. All' incessante
De' ferrati pestelli alterno colpo
Assordano l' orecchie, e l' aura intorno
Freme percossa e combattuta. Raro
D' opre lavor, che sull' umano ingegno
Fa certa fè dalla scintilla eterna (13).
Ma troppo a lungo io ti rattenni, e l' ora
Già ne invita a posar. Le stanche membra
Ristorerai di mondo cibo agreste
Pastorella negli atti, e nei sembianti.
E poichè l' ombre dell' occidua balza
Vedrai più lunghe ricader sul piano,
Farem gradito alle città ritorno.

NOTE

Le seguenti annotazioni sono scritte da mano amica. Il modesto Autore, del quale ho fatto menzione più d'una volta in altri luoghi, B. G., non mi ha consentito di pubblicare il suo nome, assai chiaro per altro fra gli eruditi. Egli le ha stese in fretta per compiacermi, è vero, ma forse niuno si accorgerà di quella fretta, e molti piuttosto si accorgeranno del suo bello ingegno.

(1) *È l' ampia valle.* È appunto la improvvisa veduta di questa valle che fu da tanto da elettrizzare l'animo di quel buon tedesco Giovanni Eurelio Pfaumern ricordato dal Prof. Toaldo nel suo curioso libretto « *Del viaggiare* ». Passava lo straniero dalla Germania in Italia per la via di Trento, e inarcando le ciglia nell'appressarsi a Bassano le fa inarcare anche al suo lettore: *lato excurrere oculos . . . . . . ad Euganeos usque colles visum extende, et non dico agros, hortos illos et viridaria speciosissimis palatiis tot gemmis fulgentia laetus aspice. Videre est Bassanum elegans oppidum, sat amplum, opificum maxime multitudine frequens etc.* (Mercurius Italicus, Augusta 1625 in 8.°).

(2) *Nereggianti, e minacciose.* Un naturalista di prima sfera, con cui io mi recava un giorno alla grotta di Oliero, *vedi*, mi disse, *queste montagne così spaccate e rotte, ti parlano meglio di qualunque libro di Storia Naturale.*

(3) *Fra l' ombre un tempo circonfuse* -. Questo tempio posto vicino alla torre di Campese apparteneva ai

monaci di San Benedetto di Polirone, che vi possedevano un piccolo cenobio. È situato sulla sponda diritta del fiume Brenta, e in mezzo ad un folto castagneto. Il grato orrore di questa, la salubrità dell'aere, il susurrio del fiume e delle sorgenti d'acqua che qua e là vi serpeggiano, fanno, direi quasi, prendere invidia de' mesti piaceri di que' anacoreti, che avranno ivi condotti lunghi e tranquilli giorni.

(4) *Reduce da Sionne.* La voce *Campese* si fa derivare da *Campo Sionne*. Chi vuol saperla netta, legga il Verci nella Storia degli Ezzelini. Qui basta dire, che Ezzelino il monaco pio e prode avventuriere, e padre di Ezzelino il tiranno fondò questo luogo al suo ritorno da Terrasanta, e quivi terminò i suoi giorni, sazio degli strepiti, e dei disordini della vita giovanile. Chi più ha goduto in mezzo ai divagamenti, è più contento di condurre l'età matura fra le piante, e fra i sassi. Anche oggidì non vi sarebbero pochi del gusto di Ezzelino il monaco.

(5) *Vivea tal uom ec.* Teofilo Folengo mantovano, altrimenti detto Merlin Cocai. Le notizie di questo celebre monaco benedettino stanno nell'edizione delle sue opere fatta in Mantova in 2 vol. in 4.° ed un elogio storico di lui venne in questi ultimi anni dato in luce dal ch. ab. Angelo Dalmistro in un vol. in 8.°

(6) *All'errante ombra e passa.* Un pò più misericordiosi del gentile nostro autore furono molti devoti del nome di Merlin Cocai, che in varj tempi passarono qua a visitar le sue ossa, e vi lasciarono scritto qualche tratto felice del loro ingegno. Convengo anch'io che un lungo poema maccheronico non può se non che produrre sazietà e nausea, e sono eziandio persuaso che pochissimi avranno letto da capo a fondo le avventure di Baldo, e della Togna. Ma il Folengo a questa sua produzione,

che nel suo genere non ha avuto altre pari, dovrà sempre la celebrità del suo nome, e resteranno sempre in dimenticanza le molte altre opere che esso ha scritte e stampate. Hanno gl'Italiani alcuni saggi di poesia maccheronica scritti anteriormente al Folengo, e verso il fine del XV secolo. Due scrittori possono contendersi il primato, Giorgio Allione da Asti, e Tifi Odassi padovano. Le loro operette che si hanno anche a stampa, ma che sono rarissime, potrebbero dare argomento di un'erudita dissertazione.

(7) *Piccola Siracusa.* Bartolommeo Ferracina ingegnere illustre, intorno a cui ha scritto un cattivo libro il canonico Memmo bassanese « *Della vita, e delle Macchine di Bartolommeo Ferracino ec.* » *Bassano* 1754 in 4.° L'egregio cavalier Lazara conserva un esemplare di quest'operetta tutto postillato dall'Architetto Temanza, che si abizzarrì contro l'Autore e dimostrò un soverchio disprezzo del Ferracina. Chi è dell'arte tua, è nemico tuo. Sarebbe necessario che s'indagasse la storia di quest'uomo grande, e si desse ragione di tante sue opere. Se ciò venisse in pensiero a qualche suo buon concittadino, si ricordi di fregiare il libro del ritratto dell'autore, copiandolo da un bellissimo a pastello che conservano i suoi nipoti in Solagna, e tenga conto della bella iscrizione posta sulla sua tomba nella Parrocchiale di Solagna. E stata scritta da Natale Dalla Laste con aurea latinità; ed è la seguente

D. O. M.

BARTHOLOMAEO · FERRACINO

VENETAE . REIP . MECHANICO

INVENIENDI . INGENIO . PERFICIUNDI . SOLLERTIA

NATURA . UNICE . MAGISTRA

MACHINATORI . ARCHIMEDIS . AEMULO

IO. BAPTISTA . PARENTI . OPTIMO

BARTHOLOMAEUS . AVO . DULCISSIMO

PIIS . CUM . LACRUMIS

M. P.

VIXIT . ANNOS . LXXXV . M. IV . D. VI

OBIIT . IX . CAL. IAN. A. MDCCLXXVII

(8) *Luoo di borghi cittadini, Campese, Campolongo, Oliero, Valstagna* sulla riva destra del fiume *Pove, Solagna, S. Nazario, Carpenè*, sulla riva sinistra sono villaggi popolosi di gente industriosa, e che trae il suo sostentamento dal commercio dei legnami da costruzione, del carbone, dalle manifatture di carta, di seta ec. ec. La coltivazione dei tabacchi e la pastorizia sono altre sorgenti di utilità che oggidì promettono di vedere sempre più migliorata la sorte di questi abitanti.

Valstagna è il borgo più popoloso e di aspetto grottesco e amenissimo. È fregiato di un tempio magnifico. La terra di *Campolongo* sta pure edificando il suo tempio di elegante, e nuova struttura, e d'invenzione del bassanese Architetto Antonio Gaidoni. La forma del tempio è indicata dall'epigrafe postavi in fronte dal suo egregio parroco D. Angelo Lovato: *et altitudo, et longitudo, et magnitudo ejus æqualia sunt.*

(9) *Grotteschi adornamenti.* Il poeta troverà questi grotteschi ornamenti nella conformazione dell'antro, ma non nelle stalattiti od altra sorte di petrificazioni delle quali non v'è neppur ombra. Una cava che s'insinua nel seno di un colle soprastante a Valstagna, e che è curiosissima, merita la descrizione dedicata all'antro di Oliero. Mi ricorda un giorno beato n cui il poeta, e il suo sublime maestro, l'ab. Cesarotti, furono a visitarla, e la trovarono degna delle loro descrizioni poetiche.

(10) *Sgorga perenne.* Il celebre Dolomieu visitando: la sorgente dell'Oliero trovò stranissimo che sì gran volume di acque avesse così presto l'imboccatura nel Brenta, il quale vi è soltanto pochi passi discosto. Esso asserì che pochi sono i confluenti di tutti i gran fiumi d'Europa che presentano uo sì curioso fenomeno.

(11) *D'Oliero il nome.* La più recente descrizione della Grotta d'Oliero è stata fatta dal canonico Sternberg

di Ratisbona nell'opera seguente « *Reise durch Tyros in die Oesterreichischen provinzen Italiens in frühjahr* 1804. *Regensburg* 1806 in 4.° » Trovasi in questo viaggio una bella tavola incisa all'acquerella che ci dà il prospetto della grotta stessa.

(12) *Illustre nominanza.* Volgarmente si crede che la denominazione di *Oliero* derivi dal colore verdognolo delle acque rassomiglianti all'olio. Per altro anche questo villaggio è di origine ezeliniana, ed ha un tempio che conserva qualche vestigio di rimota antichità, oltre ad una bellissima tavola di altare dipinta da Francesco da Ponte, padre e caposcuola de' pittori Bassani.

(13) *Della Scintilla eterna.* Varie fabbriche di carte si trovano in Oliero, e magnifiche sono quelle del Sig. Remondini e del Sig. Parolini, corredate di cilindri, e di tutti gli utensili occorrenti per darci carte che non invidiano punto le più rinomate del Lago di Garda.

I BAGNI DI S. ELENA
NEI MONTI EUGANEI
A Giovanni De Lazara
CAVALIERE GEROSOLIMITANO

Perchè, Giovanni; se dell'arti il Nume
Ti guardi a molta e gloriosa etade,
Perchè la cetra a incoronar di rose
M'inviti, e a meditar canti d'Amore?
Due lustri son, che muta e discordata
Mi pende a un salcio lagrimoso. I dolci
Pensier di gioventute, e le ridenti
Imagini di gioja, e i colorati
Estri, che al balenar di quelle corde,
Moveano d'api in guisa il vario volo,
Sparir co' giorni dell'età fiorita,
E richiamarli è vano, anzi che tardo.
A' noziali cantici la lira
Tempri festivo ingegno, a cui d'Imene
Sieno conti i misteri, e le dolcezze;
E le Grazie decenti al biondo crine
Del Vate anacreontico leggiadra
Porran corona d'acidalio mirto.

Me rozzo ingegno, e più che d'anni, afflitto
Da ingrate cure, e da memorie acerbe,
Me solingo cultor d'ignobil colle,
Sdegnano i lieti augurii, e le fumanti
Tede, e i pronubi carmi, e le ghirlande,
Che negli Orti di Cipro, e d'Amatunta
Pudore, e Voluttà colgono insieme.
E Tu dall' ombre della mia villetta,
Dal mio piccolo Tivoli pendente
All' eccelso palagio, alla superba
Villa, che del suo nome Elena impresse (1)
Fra gli amori, e le nozze anco m'appelli?
Ah! donde mai ti venne, e in cor ti accese
Questa insolita brama? Euganeo Vate
So che i pastor mi nomano, e tu 'l credi
Forse: non io, che delle Muse un tempo
Crebbi alla fonte; ma destino avverso
Di là mi tolse, e mi cacciò di nido.
Anzi pur quella che m' uscìa de' labbri
Interprete del cor vena d'accenti
Calda animosa numerosa, e' freddi
Petti dispiacque, e mi si torse in colpa;
Onde amai quel tacer, ch'altri non vieta (2).
Così d' un poggio alpestre io mi fo schermo
Ai dardi acri d'invidia, e leggo e scrivo
A pochi, od a me solo. Eletta cura
Emmi por vigne, annestar piante, rivi
Condur di mormoranti acque, far lieto
Il verziere, il giardin, l'orto, il presepe;
Contare i giorni, e nell' obblìo de' tristi

Viver piccola sì, ma innocua vita.
Povero è il colle, ov' io m' accolgo, brave
Il soggetto poder, ma vasto immenso
Ho l' impero degli occhi, e a mio diletto
Signoreggio dall' alto e cielo, e terra.
Lasciami dunque a' miei silenzi, ed altri
Cui meglio torna, quelle nozze infiori,
A che fausta Fortuna, e Amore, e Imene
E compiacciono in Ciel totti gli Dei.
Prode Garzon, vaga Donzella, entrambi
Sul fior degli anni, con le rose in volto,
Con la gioja nel cor; le fila entrambi
Dotti a svegliar del cembalo canoro;
Grati a Mercurio figli, a lui che vince
Gli animi oraodo, a lui che d'aurea vena
Empie l'arca onorata: entrambi oh! quanta (3)
Speme alla patria, e qual subietto ai carmi!
Ah! sì liete verranno e gratulanti
L' aonie Dive a sparger voti, e fiori
Sul talamo felice. E ben de' Numi
Degna stanza è quel loco. O rara illustre
Villa che al tuo Signor bella mercede
Rendi per tanto merto, ond' ei ti volle
Fortunata colmar d' ogni diletto!
Che non pur l' alta mole, opra ammiranda
Il turrito palagio al colle in cima,
Ricco d' insigni fregi, e prospettante
Vaga di poggi teatral corona;
E non le doppia a cento gradi e cento
Marmoree scale a guadagnarne il sommo;

E non le solforose acque fumanti,
Vetusta gloria dell' euganee Terme,
Farmaco agli egri membri; e non le vaste
Campagne intorno e le feconde valli,
Opimo censo al Carrarese antico;
Ma portici, viali, e tetti, ed ombre (4)
E tepidarii, e frigidarii, e sale
A conviti, alle danze, e gabinetti
D' ospizio e di trastullo, e zampillanti
Polle, e limpidi lachi, e quanto puote
Giovar la salma, ricrear lo spirto,
Gli onesti ozii blandir; ma quella infine
Maravigliosa inenarrabil scena
Che a piè del colle vien sorgendo, in atti (5)
Varii distinta e storiata, i mirti
Della selva amorosa, i fortunati
Boschi d' Eliso, e le beate sedi
Dell' anime felici; e d' altra parte
Il Tartaro profondo, e l' ardue soglie
Del negro Dite, e i ribollenti stagni
Del torbido Acheronte, e le campagne
Tristi del pianto; figurata imago,
Che il Cigno mantovan tracea nei carmi,
Sogno d' alta Sofia: tutto che vedi,
Tutto plaude alla man risponde al core
Del novello Signor, tutto fa certa
La presenza d' Apollo e delle Muse.
Dunque, Giovanni, a che mi vuoi? Se questo
Alle Dive canore è albergo usato,
Albergo della gioja? Odi che tutto

Suona di plausi il bosco e la riviera,
Echeggia il monte. Ad Imeneo per l' aere
Volano i carmi. Tutto esulta. O amico,
Lasciami dunque a' miei silenzii. Io torno
Alle meste ombre della mia villetta
Al mio solingo Tivoli ritorno.

NOTE

(1) Raccolgo in un gruppo alcune notizie che stimo più necessarie a ben intendere le allusioni dei versi.

I Bagni di S. Elena rimontano all' epoca stessa di quelli di Montegroto, S. Bartolommeo, ec. come attestano i ruderi ed altre anticaglie scavate recentemente dal nuovo proprietario Sig. Agostino Maneghini.

Confermano ciò stesso alcune memorie dei secoli XII XIII XIV riportate dal professore Mandruzzato nella sua Opera de' bagni d' Abano parte 3 pag. 7.

Nel 1310 questo monte, detto allora della Stufa 'e i beni adjacenti vennero in feudo a Niccolò da Carrara del questore Ubertino, gratificatone pei suoi benemeriti da Federico II Imperatore. Ciò si legge in una iscrizione alla casa stessa de' bagni, iscrizione riportata dal P. Salomonio. Agri Patav. Inscriptiones 1696 4.° p. 371.

Dalle carte dell' Ab. Gennari ora esistenti nella biblioteca del nostro Seminario, abbiamo che la famosa Speronella, moglie di sette mariti, lascia nel suo codicillo che il Vescovo di Padova *pro tempore expendat C. libras denariorum ad faciendam domum in monte Stupæ, ubi pauperes debeant hospitari*. E il documento risale all' anno 1199.

Il primo a parlare di queste Acque fu il celebre Giovanni Dondi, che prende argomento di commendarle, perchè a somiglianza delle aponensi zampillano da luogo

elevato. Seguitarono poi a darne conto verso la metà del secolo XV i professori Montagnana, e Savonarola, e nel susseguente Ludovico Passino ricorda in S. Elena il bagno della Stufa, la doccia, e il fango.

E quanto alla loro efficacia possiamo trarne induzione dal Falloppio, il quale per suoi fini particolari lasciò scritto « *Statim cum indigent* (i medici padovani) *aqua validiori, relegant ægros ad balneum b. Helenæ*.

Cresciuta la frequenza di questi bagni nel 1596 fu eretta dall' arcidiacono Salvatico la cappellina di S. Elena, ristaurata nel 1611 da Giambattista e Francesco della stessa famiglia, come si legge nella iscrizione ivi posta, e riportata dal Salomonio p. 371. Poi nel 1648 l'illustre medico e professore Benedetto Selvatico ridusse a più facile salita il monte con due magnifiche scale, e cangiò l' umile abitazione in un grandioso palazzo adornato di belle pitture del Padoanino, di Luca da Reggio, e de' suoi più bravi scolari Francesco Minorello, e Giulio Cirello. Vive memoria dell' opera sontuosa in due lapidi nell' ingresso della Sala, riportate esse pure dal Salomonio.

Ma la casa dei bagni fu ristaurata solamente nel 1642 come si ha da un' iscrizione appresso il sullodato Domenicano p. 172.

(2) Pare che il nostro poeta voglia dire a questo luogo più che non dice. Leggi però il X de' suoi Sermoni della prima Edizione.

(3) Si allude in questi versi al fu celebre avvocato Veneto Sig. Gio. Battista Cromer padre dello sposo, e dell' ottimo Sig. Agostino Maneghini padre della sposa. L' uno e l' altro si è mostrato ben degno di quella fortuna, che non è sempre nè cieca, nè ingiusta.

(4) Si toccano varie fabbriche ad uso dei bagni, e molte agiatezze, e molti dispendiosi abbellimenti, che il nuovo proprietario aggiunse con mano liberalissima.

(5) Idea felicissima è stata quella del valoroso architetto Sig. Giuseppe Iappelli di ricopiare, quanto può farsi in un giardino, il sesto libro dell'Eneide Virgiliana. La seguente iscrizione, del nostro Poeta essa pure, fa intender meglio la cosa. E sarà collocato sull'ingresso del giardino medesimo.

P. VIRGILIO · MARONI

POETARUM . DULCISSIMO

ELEUSINAE . SAPIENTIAE . CONSULTO

HANC

TARTAREI . REGNI . BEATARUMQUE . SEDIUM

EX . AENEID. VI

EXPRESSAM . IMAGINEM

NATURA . USUS . ARTIFICE

IOS. IAPPELLIO . ARCHITECTO

AUG. MENEGHINIUS . LOCI . DOMINUS

D. D. D

Altra iscrizione avea composta il Barbieri a perpetuare la memoria d'una visita che S. M. I. R. Francesco I dicevasi volea fare alle Terme di S. Elena già visitate per lo innanzi da S. A. I. l'Arciduca Giovanni. Piacemi riportarla, comecchè nè la visita Imperiale avesse luogo, nè l'iscrizione sia stata posta.

FRANCISCO · I

AUSTRIACUM . IMPERATORI . HUNG. BOHEM. REGI

P. F. A.

QUOD

HOSTIBUS . DEVICTIS . PACE · IMPERATA

REGNUM . LONGOB. VENET. PERAGRATUS

THERMAS . MASCE . HELENIAS

NOVO . CULTU . AEDIUM . ET . FONTIUM

VIRIDARIIS . LECTISSIMIS . ATQUE . XYSTIS

INSTRUCTAS . ORNATASQUE

INVISERIT

ET . SUMMAM . IO. AUSTR. FRATRIS . IN . HUNC . LOCUM . BENEVOLENTIAM

MAIESTATE . SUI . NUMINIS . CUMULARIT

AUGUST. MENGOZIZIUS

LOCI . DOMINUS

FORTUNAE . REDUCI . ARAM . POSUIT

ET . COLUMNAM . EX . MARMORE . DEDICAVIT

Invito ad Arquà

EPISTOLA

Vieni; che indugi omai? Già la cittade
A' spettacoli suoi diè tregua. Il circo
È muto; son le vie quasi deserte;
E il querelose Foro anch' esso tace.
Vieni; che indugi omai? Te le ridenti
Invitano campagne; a Te, più ch' altro,
Se l' erudita sete alfin vuoi trarti,
Il bel Poggio d'Arquà richiama e affretta.
Prendi la via, che dritto al mezzo-giorno
Corre; dallato il Bacchiglion ti segue,
Volte a ritroso le non lucide onde.
Già del Cataj' la torreggiante villa,
E d'Elena le Terme a Te son conte:
Varca più oltre, e dove un Ponte a destra
Consente il passo, indi ti piega, e ratto
Fa' di lasciarti quella valle a tergo,
Ch' ima e palustre discontenta il guardo.
La Costa è appresso, e le fa specchio a manca
Un placido laghetto. Oh come ei ride

Crespo, sottile, terso! E non pertanto,
Se fiera voga d' Aquilon lo incalza,
Bolle, e i fiutti rimescola fremendo.
Ma che? Son l' ire brevi ed impotenti,
Qual di fanciullo; e il pastorel, sednto
Lungo il peculio suo, guata, e non cura.
Meraviglie dirò. Marini pesci (1)
Quivi dentro hanno stanza; ed amo e rete
Montani pescator v' oprano a gara,
E sospingono a remo la barchetta.
Forse, tal grido risonò, quest' acque
Per occulti meati al mar sen vanno,
E tornano dal mar, che non è solo
D' Aretusa il portento; e in questi Colli
Mutaro il passo belle Ninfe, e Giove
N' arse, od altro lassù di quegli Iddii.
Tu, seguendo la via che a poco a poco
Piglia dell' erto, e si fa più lieta,
Sentirai di quel vivo aere sereno
Andarti al core una dolcezza nove;
Sentirai del grand' Astro, a cui far sacre
Queste vaghe colline, i rai più puri
Metter ne' frutti la virtù del cielo;
E tal vedrai d' elette vigne, e tale
Di miti ulivi una crescente selva,
Da farne invidia alle toscane piagge.
Vedrai le siepi rosseggiar d' accesi
Melogranati, e tra le verdi fronde
Qua là di tetti biancheggiar la riva.
Quindi l' alta magion del Carrarese (2),

Fatta rustico albergo, i vasti fianchi
Pur ti dimostra e le merlate porte,
A cui tenace l'ellera s' appiglia;
Quindi breve e inegual s'apre una piazza,
Che a mezzodì declina, e scorge al Tempio,
Cui sta davanti una massiccia mole
Di rossa tomba, e pochi lauri appresso (3)
China il ginocchio riverente, e adora
La fredda salma, che fu veste un tempo
Allo spirto immortal del gran Francesco (4).
Quattro secoli omai dormono l'ossa
Entro a cotesto avello. E tu di fiori
Spargi il sacro terren; corone appendi
Alle rame de' lauri, e l'Ombra invoca,
L'Ombra sempre amorosa, e sempre cara.
O Te felice, se ne' tuoi riposi
Invocata discenda a salutarti!
Se partendo in sull'alba udirti faccia
Ondeggiante per l'aure il dolce suono
Della sua lira! E che? m' inganno? E questo,
Che ad or ad or le orecchie mi percote,
Non è forse il tenor delle sue corde?
Ah! no: d' un fonticel, che quivi accanto
Rampolla gorgogliando, e in rivo corre,
È questo il mormorio, chiare e fresche acque,
Che a pro della villetta sitibonda
Raccoglieva Francesco. Alza lo sguardo
Leggi la scolta nota, ella ne parla (5).
E la Najade grata a quando a quando
Esce dal fonte, e coll' argentea conca

Disseta i Lauri, che all' augusto marmo
Fan colle verdi fronde alta corona.
Orsù liba devoto; e quindi il passo
Studia e rinfranca a visitar quel nido,
'Ve l' estreme giornate, e l' ultim' ora
Chiuse il dolce Cantor. Nè della via
Ripida, e da montane acque interrotta;
Nè di tanti abituri diroccati,
Maraviglia ti prenda. Al Carrarese
Venian seguaci in questo Colle i primi
Dell' Euganea città, le gravi cure
Dell' animo a cessar. Molli nepoti
Sdegnarono la villa, e della villa
I conformi piacer. Ma sin ch' io parlo,
Guadagnata è la cima, onde sorgea
L' alto Castello, paurosa un tempo
Rupe di guerra. Or ne fa fede il nome,
Più che l' aspetto. Vedi là quel colle,
Che riposto cammina ad occidente?
Colà mettiamci; nè la tratta è lunga,
Che già siam presso al venerato ostello.
Ah qui sul limitar sòstati, e pensa
Quali e quante virtudi ebbero stanza
Nell' umil tetto, dove porti il piede!
Quanta luce movea da questo loco
A innamorar del Bello gli intelletti!
Se tutta Europa a questa face ardente
Gli occhi rivolse, e crebbe a gentilezza.
Ve' quanti d' ogni terra e d' ogni lido
Trasser quassù bramosi, e il proprio nome

Scrissero a pegno di non dubbia fede!
Ecco l' aperta e lucida fenestra,
Donde il guardo ei spingea per varïata
Scena di monti, e valli e cólti, e boschi.
Ecco la solitaria Cameretta,
Dove le notti e i dì vegghiava intento
Sulle pagine antiche. O notti! o giorni!
O soavi memoria! o raro esempio!
Nè qui dïaspro ed ór, miseri fregi
A povertà di merto, ornano il tetto:
« Qui basta il nome di quel divo Ingegno ».
Che se brami novelle altre più care
De' suoi miti diporti, a Lei t' accosta,
(Solitaria del poggio vïoletta)
Ch' usa è trattar del Melico sublime
Gli amorosi volumi; ed Ella in atto
Benigna e schiva, e in quell' atto più bella,
Fia che t' accolga, e ti verrà segnando
Que' lochi, ove Francesco il piè volgea,
Pur nominando a dito i fiori e l' erbe
Del suo fido orticello. Ah! così puro
Ti verrà quell' accento, e così dolce,
E sì casto il girar delle pupille,
E il rubor delle guance sì modesto,
Che vinto dal diletto, in quel sembiante
Terrai fiso ogni sguardo, ogni pensiero.

NOTE

(1) Questa è la voce de' terrazzani, e ricordano in particolare i Cefali. Sia cura de' fisici riconoscere il fatto. Bene spesso al Poeta vien meglio la favola che la Storia.

(2) All'ingresso della piccola piazzuola che mette alla chiesa, è quell'antico palazzo, che dicesi essere stato il diversorio campestre de' signori Carraresi. E là si vede che primeggia fra tutte le altre fabbriche della villa, e sarà stato non indegno di raccogliere que' Grandi protettori ed ammiratori del Petrarca.

(3) Il celebre naturalista francese M.r Fanjas de Saint-Fond fece piantare al sepolcro del Petrarca quattro allori, che ancora si vedono, però maltrattati dalle irriverenze de' villani. Una mano cortese ha circondato in questi giorni tutto il luogo di cipressi, di abeti, di allori, e vi ha fidata la cura all'ottimo Arciprete di Arquà il Sig. Giuseppe Mocellini Bassanese, studiosissimo coltivatore delle memorie, e delle opere Petrarchesche.

(4) Francesco da Brossano fece porre in quella tomba del suocero i versi seguenti:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae,
Suscipe virgo Parens animam: sate Virgine parce,
Fessaque jam terris Cœli requiescat in arce.

Oltrechè della casa stessa del Poeta, abbiamo anche di questa tomba un esattissimo prospetto nella non mai abbastanza lodata e veramente classica edizione del Canzo-

niere, che nell' anno 1820 fu pubblicata colle stampe di questo Seminario per opera e studio del Sig. Professore Marsand, reso celebre per le letterarie sue produzioni, e insieme amato per le particolari doti del suo cuore.

(5) Ecco i versi che sulla fontana del Petrarca si leggono:

Fonti Numen inest; hospes venerare liquorem,
Unde bibens cecinit digna Petrarcha Deis.

EPITALAMIO BOTANICO

Gli Amori delle Piante

Già l'aura carezzevole d'aprile
Scosse i tremuli vanni, e già dal monte
Discese alla campagna. Il prato e il bosco
A quel dolce sospiro, a quell' invito
Sente rinata brulicar in seno
L' alma possente genital virtude.
Si rinnovella il prato e lussureggia
D' erbetta fresca, e di fioretti mille:
Si rinnovella il bosco e verdeggiando
Spiega l' onor della frondosa chioma:
L' anno si racconsola e piante e fiori
Move bisbiglio e fremito d' Amore.
O care piante, o fiorellini! A voi
L' arpa ridesta le tremanti corde;
I vostri amor, le vostre nozze io canto (1).
Ma che? Forse m' inganno? E verrà forse,
Che sorde ai carmi, alle lusinghe, ai vezzi
D' amor, di gioja, di piacer, che mute
Crescan le belle piante onor de' campi;

E nullo senso di lor vita irraggi
La innamorata spirital fiammella?
Fredda ragion! Perchè l' amabil velo
Che i bei deliri e i cari sogni adombra,
Squarci nemica; e a' sitibondi cori,
Ai cor del bello e del migliore amanti,
Turbi la fonte dei diletti? O selve,
Teatro di verdezza, o monti, o valli,
Al sole, agli astri, all' animate sfere
Dilettoso spettacolo! Tra voi
Dunque non vive amor, vita del mondo?
Ah! vive sì. Di questo cor già sento
Il palpito fedel, che mi assicura.
Veggo rizzarsi al novo sol, già veggo
Le meste fronde, e i dormigliosi fiori
Sul languidetto stelo ricomporsi,
E salutar la rinascente luce
Tremolando di gioja mattutina;
Mentre i gajetti rai librano primi
La vergine rugiada, e levemente
Si tingono dell' erba a color mille (2).
Veggo il bel fior cui la raggiante chioma
D' oro sfavilla, e il tondo sen colmeggia,
Volgersi d' orto al sol meriggio, e a lui,
Che dell' ultimo addio rattrista il mondo,
Chinar mesta la fronte. Altri col bruno (3)
Di sue pallide tinte opposti affetti
Mostra celar nel dilicato seno,
E timidetto al declinar del giorno,
Par che sorga e respiri. Ah! sì, fra l' ombre

Regna silenzio, degli afflitti cori
Dolce compagno ed eloquente amico:
L'ombre notturne ama il dolor; sospira
A fievol raggio, a fievol suon lontano,
Che s' mesti cor grata mestizia infonde.
Tu nel silenzio i languidi fioretti,
E la trista fra l'ombre alma consoli,
Tu che la notte sol godi olezzando
Profumar di balsamica dolcezza
L'aure secrete. Della luna iotanto
Pallido un raggio il tuo bel sen vezzeggia,
E le tenere foglie cordiformi
Pallido lambe, vi s' arresta, e more (4).
Ma tu vivi del sol, tu ridi al giorno,
O verginella fra le piante umili,
Fior d'innocenza, che profano abborri
Contatto insidioso, e ne rifuggi,
E tremi all' appressar d'aura scortese (5).
O qual s' attrista! Uo brivido le scorre
Gelido per le fibre tenerelle,
Che i brevi nodi le rilassa, ed ahi!
Le foglie semianimi dechina.
Pietose aurette del mattino, ah! voi
Riconfortate la pudica amante:
Ch' altri fior più vivaci omai la baccia
Rompono intorno, e affrettano le nozze —.
Ecco spuntar dal calice foglioso (6),
Che il talamo gentil veste ed assiepa,
Ecco spuntar di rigogliosi stami
Turgide cime, dalle cui vezzose

Valvolette sottili esce raggiando
Una polve ammirabile, tesoro
Di Venere Afrodite. In ordin vago
Crescono i stami pubescenti, e allora
Che ne li fiede il sol, tremanti al vivo
S' increspano diletto, e piove in giro
L' alma rugiada nuzïal. Fecondo
Le schinde il sen la disïosa amante,
Che timidetta si nasconde, e i cari
Germi nutrica, e del suo latte informa
Entro alla chiostra marital: sogguarda
Le dolci cure il giovinetto sposo,
E nel tacito cor volve suoi fati.
Già del colle e del pian veste la falde
Sottil nebbia d' argento, e fa più dolci
I misteri d'Amor. Vola, rivola
Di que' talami Ninfa, e sguardi, e baci
Scocca ronzando, e mesce inviti e sdegni
L' alidorata farfalletta. Il cielo
Ride azzurrino, e Filomena intanto
Dall' umil fratta del natio boschetto
I nuzïali cantici rinserra.
 O casta nozze, o dilettosi Amori!
Per voi de' fior l' amabile germoglia
Prole innocente, e di color s' adorna
Mille diversi, screzïata il manto.
Questi biondo s' inalba, e quei sfavilla
Sazio d' ostro vivace: altri dipinge
Il bruno flutto, o il cerulo zaffiro.
Varia la tinta si rallnma, incerte

Sfumano l'ombre e in suo volubil giro,
Polverizzata di minute stille,
E di vezzose macule cospersa
La striscia colorata ondeggia, e serpe.
Caro aspetto di gioja! Ecco respira
Dal pallidetto seno aure vitali
Dell' angolo romito abitatrice
La mammoletta, onor di primavera:
Gajo di sua beltà per le convalli
Pullula il giglio; ai ruscelletti accanto
Sboccia il narciso, e di sue forme vago
Piegasi ancor sull' onda cristallina.
Dal natio cespuglietto esce fuor fuore
Il latteo gelsomino; e vereconda,
Tra mille fior che brillano dispersi,
Sorge la bella dei giardin reina,
Di Zefiro delizia, amor di Flora,
Di bei crin, di bei sen fregio e corona.
Questi solenne con aperti riti
Festeggiano Imeneo. Sorride Amore,
E le vaghe dei talami cortine
Trastullando solleva. Altri nel chiuso
Di lor solinga e povera celletta,
Come interno disio li riconsiglia,
Stringono occulti sposi ingenua nozze;
Sicchè nè vispo venticel, nè raggio
Non avvien che furtivo gli sorprenda;
E nel geloso penetrale accolta
Vive la casta famigliuola in pace (7).
Così crescono l'alghe, e al Mincio padre

Fanno ghirlanda; creacono le felci,
Lieto ricovro ai caprioli erranti
Per le cime dei colli; e sulle avite
Rocche verdeggia il musco alto degli anni.
Misteriosi conjugi! Le vostre
Dolcezze amor non turbi; e se talento
Di novi casi il cattivello istiga,
Volga sue posse altrove, e l'arco adopri.
Ah! che non puote Amor? Vezzose piante
Dal domestico cespo irrequïete
S'alzano a fior dell'acque, e galleggianti
Movono in traccia di fecondi amplessi,
Najadi belle, che l'ondoso letto,
Quasi per grata del favor mercede,
Ingemmano di fiori e di verzura.
Tanta le sprona marital vaghezza,
Che rinnovan talor d'Ero e Leandro
I tristi casi, e la memoria acerba (8).
Ma d'altra parte languidetta e mesta
Sull'infecondo talamo sospira
Vedovella gentil, cui sordo fato
E sorte inesorabile divise
Dalla cara metà. Vede all'intorno
Molte, ridenti fioreggiar le spose (9),
Molta de' figli la corona, e molta
Degli amanti la schiera. Il sen le punge
Invida cura, e n'ha tristezza e duolo.
Ma i vedovi sospiri ode lontano
Il conscio sposo e ne rinfiamma. All'aure
Svolge la chioma e l'agitate fronde

Pur sospignendo inver l' amica, un folto
Nembo di spiritelli innamorati,
Cara parte di sè, le scote incontro;
E tutto di desio palpita e trema.
O portenti d' amor! Pronubo intanto
Zefiro i doni geniali accoglie,
E della mesta vedovella in grembo
Come pioggia d' april, soavemente
Ne gli distilla. A quel sottil rihrezzo
S' inchinano le foglie sospirose,
E l' anima languente s' abbandona
Al sonno del piacer. Crescono i figli,
Dolce conforto, e dall' opposta riva
Gli risaluta il tenero marito.
Tal, dove rota ondisonante e torbo
L' altero fiume, che nel mar si volve
Con procella sattemplica: tal vede
Il bruno abitator crescer feconda
L' eccelsa palma, e i non suoi frutti ammira.
O caste nozze, o dilettosi amori!
Per voi de' boschi l' ospital rinasce
All' amante ed al saggio ombra romita.
L' olmo sovrasta nereggiante e a' folti
Rami d' intorno la fedel compagna
Svolge i festoni a padiglion cascanti.
Sorge la quercia a Giove sacra, ed alto
Spinge tra i nembi le minacce e l' ire:
Sorge il platano, il cerro; e all' acque in riva
Il mesto salcio, che le meste al suolo
Braccia distende; e colle sparse chiome

Stilla pianto e dolor. Il faggio e l' orno
Leve s' infrasca, leve ombreggia, e incerto
Sorride il raggio al venticel che passa.
Tal sui fianchi del monte si rileva,
E al guardo ammirator s' opaca il bosco
Maestosa alterezza. Ahi! che del verno
La nubifosca glacial procella
Dei verdi onori schiomerà le piante!
Ma non l' occulta genital virtude
Fia che il nembo disperda, o spegna il verno!
Felici piante! I vostri germi angusto
Sonno concentra in suo vigor. Beo altro
È il verno dell' età, che all' uom sovrasta,
E in duri ceppi d' insolubil gelo
Dell' egra vita ogni sorgente arresta.
Dormite, o piante, e voi dormite, o fiori,
Sonno di gioventù, sonno di pace.
L' auretta nova scenderà dal colle
Il bel mattino a salutar d' Aprile;
E voi d' amore al palpito ridesti,
Colle nozze alternando i semi e i frutti,
Voi sorgerete ad allegrar la terra;
Che dei vostri tesor pomposa e bella
Al ciel si mostra; e non invidia il cielo.

N O T E

(1) *Connubia Florum* è il titolo di un grazioso poemetto latino di Patrizio Trante, o secondo altri, di Gio. La Croix.

Non pago di questi brevi confini il medico inglese Erasmo Darvin compose un Poema sugli Amori delle Piante, nel quale i critici nostri, fra molte e singolari bellezze, hanno trovato a riprendere la condotta, lo slegamento, e la uniformità delle descrizioni, talvolta l'eccesso, e talora il difetto delle dottrine, e quasi sempre la smania di figurare e personificare non pur la pianta nel suo complesso, ma le parti ancora della medesima. Io non intendo di assumere a mio carico tutte queste censure; ma dirò solo, essere cosa poco piacevole il fare in guisa di provocarle. Il motto virgiliano « *Non ego cuncta meis complecti versibus opto* » dovrebbe essere la divisa di tutti i poemi didascalici. Se in questo, e negli altri componimenti ch' io presi a dettare intorno a materie didascaliche, io abbia custodito a dovere il canone virgiliano, spetta ai saggi ed eruditi lettori il portarne giudizio.

(2) Il sonno delle piante; intorno a che può vedersi l' elegante Roberti nel suo curioso opuscoletto dell' uso della fisica nella poesia.

(3) Il Girasole od Eliotropio.

(4) Il Geranio triste o notturno.

(5) La Mimosa pudica, o sensitiva.

(6) Su questo luogo si descrivono le nozze di quei fiori, che portano sullo stelo distinte le une dalle altre, e visibili le parti sessuali.

(7) Le piante crittogame.

(8) Alcune piante acquatiche p. e. la Ninfea.

(9) Se fioreggiare e fiorire non hanno che una sola e identica significazione, grave torto è il mio d' avere introdotto quella parola, quandochè l' altra potea supplire abbastanza. Ma se la desinenza del fioreggiare porta seco una impressione più cumulata e copiosa che l' altra del fiorire, sarà degno di scusa il piccolo arbitrio, a cui m' hanno consigliato le orecchie, il giudizio delle quali siccome disse un antico, è superbissimo.

Questi versi furono scritti dall'Autore trentacinqu' anni addietro.

INDICE

FINE DEL TOMO SETTIMO

PREZZO

Paoli 4